Loughborough University

This item was submitted to Loughborough's Research Repository by the author.
Items in Figshare are protected by copyright, with all rights reserved, unless otherwise indicated.

Itinerari geopolitici contemporanei

PLEASE CITE THE PUBLISHED VERSION

PUBLISHER

Universita di Trieste; Universita di Napoli "Federico 11"

VERSION

VoR (Version of Record)

PUBLISHER STATEMENT

This work is made available according to the conditions of the Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0) licence. Full details of this licence are available at: https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

LICENCE

CC BY-NC-ND 4.0

REPOSITORY RECORD

Antonsich, Marco. 2019. “Itinerari Geopolitici Contemporanei”. figshare. https://hdl.handle.net/2134/16081.

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Trieste

ISTITUTO GEOPOLITICO "F. COMPAGNA"
Università di Napoli "Federico II"

Quaderni del dottorato di ricerca in Geografia Politica

n.5 - a.1995

Marco Antonsich *

ITINERARI GEOPOLITICI CONTEMPORANEI

Prologo

Nel 1949, Josué De Castro diede alle stampe la prima edizione di *Géographie de la faime* (Parigi, Les Editions Ouvrières), libro che, sia per la materia trattata, sia per l'autorità del personaggio [1], ebbe notevole successo di pubblico ed andò incontro a diverse traduzioni ed edizioni. Se nel 1964 (Parigi, Seuil), l'opera uscì ancora con il medesimo titolo, in quella del 1973 (Parigi, Les Editions Ouvrières), il termine *Géographie* cedeva ora il posto a quello di *Géopolitique*, ritenuto dall'Autore più "consono con le contigenze politiche del mondo attuale" [2]. In sostanza, per spiegare il fenomeno della fame, De Castro sosteneva che occorresse "qualcosa di più" di una "geografia", appunto una "geopolitica". Nel 1978 uscì negli Stati Uniti *The geopolitics of energy*, ampio studio sulla vulnerabilità dei Paesi industrializzati di fronte ai Paesi fornitori di petrolio, scritto sulla base di un rapporto presentato dagli Autori al Dipartimento della Difesa americano. L'ipotesi prospettata era quella dell'individuazione di "energy heartlands", alternative a quelle medio-orientali, che risultassero congruenti con l' "interesse e la sicurezza nazionali" statunitensi [3]. L'anno seguente, l'invasione della Cambogia da parte del Vietnam e il successivo coinvolgimento bellico della Cina gettarono scompiglio tra coloro, marxisti e "terzomondisti", che mai avevano pensato che due Paesi comunisti

* Direttore di Ricerca Prof. M.P. PAGNINI, Sezione Geografia del Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Trieste.

[1] Josué De Castro è stato Presidente del Consiglio dell'ONU per l'Alimentazione e l'Agricoltura e professore all'Università di Parigi-Vincennes.

[2] De Castro, J.: *Géopolitique de la faim*, Parigi, Les Editions Ouvrières, 1973, p. 22.

[3] Conant, M.A. e Gold, F.R.: *The geopolitcs of energy*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1978. Nel 1980, la Commissione del Senato americano per l'energia e le risorse naturali intitolò un proprio rapporto *The geopolitics of oil* (Washington DC, US Government Printing Office), impiegando allora un termine che era sì già diffuso, ma attribuendolo non a caso ad una materia dal forte impatto geografico, che veniva a mettere in discussione gli equilibri bipolari, introducendo una delle tematiche portanti della nuova geopolitica, quella dei rapporti fra Nord e Sud del Mondo. Si confronti anche Haglund, D.G.: "The new geopolitics of minerals. An inquiry into the changing international significance of strategic minerals" in *Political Geography Quarterly*, vol. 5, n. 3, luglio 1986, pp. 221-240.

potessero scendere in guerra tra di loro. Al di là delle semplificanti categorie ideologiche del bipolarismo o di quelle marxiste, che tutto riconducevano al primato del fattore economico, il termine "geopolitica", grazie soprattutto ai mass-media, ritornava in circolazione come efficace chiave di lettura della realtà internazionale [4].

1. Geopolitica e Comunità strategica.

Nel mondo anglo-sassone, Henry Kissinger, durante gli anni trascorsi alla Casa Bianca, aveva fatto largo uso, nei propri discorsi, del termine "geopolitical" come sinonimo di "power politics", "realpolitik", "balance-of-power" [5]. Kissinger recuperava in pieno la tradizione realista del pensiero geopolitico americano [6], ipotecando così, sotto questa veste, il significato che al termine si poteva attribuire. Questa geopolitica non presupponeva una nuova riflessione critica. L'uso che di essa faceva Kissinger era assimilabile né più né meno che ad una pratica di governo.

Chi contribuì, invece, in quegli anni, a ridare nuovo valore alla geopolitica in quanto dottrina capace di guidare le scelte dei "decision-makers" fu un politologo inglese, trapiantato negli Stati Uniti: Colin S. Gray. Il suo fu il primo libro [7], in lingua inglese, a

[4] Lacoste Y.: "Préface" in Korinman M.: *Quand l'Allemagne pensait le monde. Grandeur et décadence d'une géopolitique*. Parigi, Fayard, 1990. p. ii-iii.

[5] Cfr. Hepple, L.: "The revival of geopolitics" in *Political Geography Quarterly*, supplemento al vol. V, n. 4, ottobre 1986, pp. S21-S36; Sloan G.R.: *Geopolitics in United States Strategic Policy, 1890-1987*, Brighton, Wheatsheaf Books, 1988, pp. 166-207. Citato da Sloan è l'articolo di Graham J. ("The Ego-Politics of Nixon" in *The Spectator*, 3 ottobre 1970, p. 356), in cui si tratteggia ironicamente l'infatuazione di Nixon, dietro consiglio di Kissinger, per la geopolitica: "Geopolitics are very big in Washington these days. I believe they were invented by Dr. Kissinger, and they are certainly the last thing he thinks about before going to sleep. William Fulbright doesn't like them at all, but the President [Nixon] absolutely loves them and plays with them all the time, or so we are told". Sull'argomento si veda anche Bull H.: "Kissinger: the primacy of geopolitics" in *International Affairs*, vol. 56, n. 3, summer, 1980, pp. 484-487.

[6] Cfr. Antonsich M.: "Dalla *Geopolitik* alla *geopolitics*. Conversione ideologica di una dottrina di potenza" in *Quaderni del Dottorato di Ricerca in Geografia Politica*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, n. 4, 1994.

[7] *The geopolitics of the nuclear era: heartlands, rimlands, and the technological revolution*, New York, Crane, Russak & Company, 1977. B. W. Blouet, autore di pregevoli studi sull'opera e la vita di Mackinder, elogiò *The geopolitics of super power*, raccomandandolo vivamente nelle scuole, nelle università e nelle biblioteche americane ("Book reviews" in *Journal of Geography*, vol. 87, n. 4, luglio-agosto, 1988, p. 150).

comparire, dopo il 1945, con la parola "geopolitica" nel titolo [8]. *The geopolitics of the nuclear era* era stato finanziato dal National Strategy Information Center di New York [9] ed era essenzialmente la continuazione del pensiero di N. Spykman, aggiornato all'età del nucleare. Più precisamente, secondo Gray, la geopolitica era una "policy science" che aveva il grande merito di considerare la realtà internazionale nella sua "globalità", non facendosi attrarre dal dato contingente, ma ricercando "trends and historical continuities" [10]. In più, era una disciplina che, sempre secondo Gray, a differenza delle "international relations" di quegli anni, riportava le categorie del pensiero realista al centro dell'analisi internazionale [11]. Gray riproponeva l'eterno scontro tra "land power" e "sea power", indicando agli Stati Uniti l'adozione di un'efficace strategia marittima che "contenesse" l'Unione Sovietica entro il suo spazio eurasiatico [12]. Poiché l'arma nucleare era vanificata in quanto tale dalla mutua deterrenza, i fattori geografici, così come al tempo di Spykman, avevano ancora libero gioco nel condizionare le strategie dei singoli paesi [13]. Tuttavia, Gray, mercé la lezione degli Sprout [14], era consapevole che il fattore geografico non determinava più la politica di un Paese, ma offriva solo limiti e possibilità all'azione

[8] Il primo a rompere questo silenzio fu D. Sen, con *Basic principles of geopolitics and history: theoretical aspects of international relations* (1975), testo che, pur in edizione originale inglese, venne però pubblicato in India (New Delhi, Concept Publishing Company). In campo francofono, ricordiamo invece il libro del capitano P. Célérier, *Géopolitique et géostratégie* (Parigi, PUF, 1955), la cui geopolitica, determinista e realista, incarnò i sogni "occidentali", "oceanici" ed "eurafricani" di una Francia anni Cinquanta, ancora in vena di "grandeur".

[9] Il NSIC nasce nel 1962 come istituzione finalizzata alla promozione degli "interessi vitali della nazione" americana. I suoi componenti sono accomunati dalla convinzione che né l'isolazionismo, né il pacifismo possano offrire soluzioni realistiche al totalitarismo del XX secolo (Dall'intestazione del NSIC in Gray C.S.: *The Geopolitics of the nuclear era. Heartland, Rimlands and the technological revolution*, New York, NSIC, Crane, Russak & Company, 1977).

[10] Ibidem, p. ix.

[11] Ibidem, pp. 2-5. Gray, nel definire la geopolitica, riprendeva la frase di S. B. Cohen, secondo cui la geopolitica "[is about] the relation of international political power to the geographical setting" (*Geography and politics in a world divided*, Londra, Methuen, 1964, p. 24).

[12] Gray C.S.: *The maritime strategy, geopolitics, and the defense of the West*, New York, NSIC, Ramapo Press, 1986. Per il ruolo svolto da Gray all'interno del "Committee on the Present Danger" e quindi nella creazione della Seconda Guerra Fredda (1979-1990) vedi Dalby S.: *Creating the Second Cold War. The discourse of politics*, Londra, Pinter, 1990.

[13] Gray amava ripetere la frase di Spykman: "geography is the most fundamental factor in the foreign policy of states because it is the most permanent" (Spykman N.J.: *America's strategy in world politics*, New York, Harcourt Brace, 1942, p. 41).

[14] Sprout H. e Sprout M.: *The ecological perspective on human affairs*, Princeton, Princeton University Press, 1965. Era agli Sprout che si doveva il grande merito di aver reso possibile il ritorno del fattore geografico, "depurato" dalle accuse di determinismo ambientale, nelle scienze sociali del secondo dopoguerra (e in quelle internazionali in particolare).

umana [15], risiedendo la sua vera forza piuttosto nella capacità di condizionare, tramite la storia, la cultura di un popolo, il suo "stile" di comportamento in politica estera, la sua grand strategy" [16].

Nell'ambito del pensiero strategico realista, la geopolitica ebbe la sua definitiva consacrazione grazie ad un convegno che la NATO organizzò a Bruxelles nel 1983 [17]. Scopo di questo convegno, la ricerca di strumenti teorici adeguati a "consigliare" i "policy-makers" nella loro condotta politica. All'incapacità da parte delle scienze sociali moderne di dare risposta a quest'esigenza, la geopolitica, opportunamente integrata con le dottrine della deterrenza nucleare, veniva rivalutata, come lo strumento teorico più adeguato a questo fine [18]. In realtà, non si definiva cosa dovesse intendersi con il termine "geopolitics", se non un'imprecisa correlazione fra tre elementi: "geographic determinants", "military technology" e "power politics". Sebbene l'ambiente geografico fosse ora visto con le categorie del "cognitive behaviorism" [19], l'accento era comunque messo sugli interessi nazionali confliggenti, lasciando l'elemento spaziale in secondo piano, surclassato anche da quello tecnologico. Nell'era del nucleare, il tempo e non lo spazio era da considerarsi come il fattore decisivo. La dimensione spaziale che importava era quella verticale (dei missili intercontinentali) e non quella orizzontale (degli armamenti convenzionali). Al posto di una geometria euclidea (rappresentata dalle mappe di Mercatore) subentrava una geometria trigonometrica o sferica, in cui perdeva di

15 "Geography functions both as a source of limitation and of opportunity for statecraft and strategy" (Gray C.S.: "Geography and grand strategy" in *Comparative Strategy*, vol. 10, 1991, pp. 311-329, p. 322).

16 Gray concordava con Cohen (op. cit.) che "the political behavior of a country is the reflection of that country's history; and that country's history is in great part (though certainly not entirely) the product of its geographical settings" (Gray C.S.: *The geopolitics of super power*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1988, p. 43).

17 Gli atti del convegno ("On geopolitics revisited in the nuclear age", Bruxelles, 22-25 giugno 1983) furono pubblicati a cura di Zoppo C.E. e Zorgbibe C.: *On geopolitics: classical and nuclear*. Dordrecht, Martinus Nijhoff, NATO Asi series, 1985. I partecipanti al convegno, rappresentativi di alcuni Paesi membri della NATO (più una rappresentanza australiana ed una austriaca), erano per la maggior parte direttori di centri studi strategici, professori universitari di "international relations" e militari. Grandi assenti: i geografi.

18 Zoppo C.: "Classical geopolitics and beyond" in Zoppo C.E. e Zorgbibe C.: op. cit., pp. 1-13, p. 7.

19 Sprout H. e Sprout M.: op. cit., Il riferimento agli Sprout era un tributo dovuto per chi volesse evitare accuse di neo-determinismo.

senso la legge del gradiente di potenza militare [20]. Lo spazio, quando non veniva inteso come "*cognitive* space", si riduceva al ruolo di "teatro": una volta che fosse data una certa matrice spaziale, lo spazio stesso cessava di interessare veramente e tutto diventava puro tecnicismo [21].

Ma come spiegare allora l'interesse verso la geopolitica? Così come già in Gray, in presenza di un deterrente nucleare reciproco era giocoforza ritornare a parlare di una strategia basata su armi convenzionali [22]. Ma, sempre come in Gray, ciò che più attirava della geopolitica era la sua capacità di trascendere il contingente, per cogliere la realtà internazionale nella sua dimensione globale. In più, con il tentativo operato soprattutto da Ciro E. Zoppo, la geopolitica era vista come un prezioso contributo allo svecchiamento dell'approccio realista. Secondo questo tentativo, geopolitica e realismo "strutturale" [23] dovevano poi fondersi nella più vasta prospettiva sistemica [24]. L'alto livello di astrazione così raggiunto non era affatto, sempre secondo Zoppo, un allontanarsi dal dato storico concreto, anzi, un metodo per meglio comprenderlo. E la geopolitica poteva ora svolgere la duplice funzione di approccio "scientifico" ai problemi della conflittualità internazionale e di orientamento delle linee guida della politica di un Paese [25].

Nonostante la mutata concezione dello spazio sopra vista, il contributo di Zoppo era da intendersi più come un tentativo di

20 Il gradiente di distanza come fattore di potenza presuppone che la capacità di proiezione esterna di un'azione militare diminuisca con l'aumentare della distanza dal centro di proiezione stesso.

21 "The topography of nuclear deterrence is not primarily geographical but technological"... "Thus in the geopolitics of nuclear deterrence, technology has replaced geography in importance [...] as the basic factor of geopolitics". Zoppo C.: "The geopolitics of nuclear deterrence" in Zoppo C.E. e Zorgbibe C.: op. cit., pp. 141-169, p. 149 e 153. Contro lo spazio "as a contextual given" vedi Taylor (*infra*).

22 "The relevance of geopolitical consideration is different as between the employment of strategic nuclear forces and the projection and the application of conventional power. In the former case, with a few exceptions, geopolitical considerations are essentially irrelevant, whereas they are still very important, although much tempered by modern technology, in the case of conventional capabilities". Ball D.: "Modern technology and geopolitics" in Zoppo C.E. e Zorgbibe C.: op. cit., pp. 171-199, p. 192.

23 Cfr. Keohane R.: "Theory of world politics: structural realism and beyond" in Finifer A., a cura di: *Political science: the state of the discipline*, American Political Science Association, Washington D.C., 1983.

24 Zoppo C.E.: "The future of geopolitics" in Zoppo C.E. e Zorgbibe C.: op. cit., pp. 273-291.

25 Si noti l'ambiguità di questa posizione. Da una parte le ragioni accademiche di un "political scientist" alla ricerca di una via d'uscita alla crisi della propria disciplina, dall'altra le esigenze della comunità degli "strategists" (cui lo stesso Zoppo appartiene - essendo stato membro della Rand Corporation), alla ricerca di uno strumento efficace di analisi predittiva della realtà internazionale.

rifondare la teoria delle relazioni internazionali, che non quella geopolitica. Questa, infatti, così come emergeva dal convegno NATO, non si discostava molto dalla interpretazione realista classica[26]. Gli autori di riferimento erano sempre Mahan, Mackinder e, specialmente, Spykman, che assurgeva così a vero e proprio padre della geopolitica realista degli anni Ottanta [27].

La geopolitica inoltre era associata indissolubilmente con la strategia e i due termini ("geopolitica" e "geostrategia") finivano con il confondersi, con il grave risultato di perdere coscienza delle origini dottrinali più profonde della geopolitica stessa. Tutto era strategia, o meglio "grand strategy". Anche da questo punto di vista, il ritorno della geopolitica non presentava quindi alcuna nuova riflessione teorica, anzi, registrava l'appiattimento su tesi ormai cristallizzate ("heartland", "rimland", "land/sea power"), incapaci di cogliere la complessità del sistema internazionale.

In Europa, chi idealmente continuò su questa linea di pensiero fu l' "Institut International de Géopolitique", fondato a Parigi nel 1982 da Marie-France Garaud, personaggio politico ben conosciuto nel mondo conservatore internazionale [28]. Tramite la rivista *Géopolitique* (pubblicata simultaneamente in inglese, a Washington, con il titolo di *Geopolitics*) l'Istituto si proponeva di rendere edotta l'opinione pubblica occidentale sui tentativi di egemonia mondiale dell'Unione Sovietica [29]. La linea pro-NATO e anti-URSS era chiaramente deducibile anche dalla composizione dei membri fondatori della rivista. Fra gli altri: Zbigniew Brzezinski, Edward Luttwak, Samuel P. Huntington e Pierre Gallois. Attraverso articoli, convegni e interviste, l'Istituto diretto da Garaud utilizzava la appena

[26] Per una posizione meno ortodossa, si confronti Kinnas J.: "Geopolitics and the *low politics* perspective" in Zoppo C.E. e Zorgbibe C.: op. cit., pp. 253-271. L'A., allontanandosi dalla predominante visione realista del libro, interpretava la geopolitica come strumento di cooperazione tra le nazioni, privilegiando inoltre un'ottica Nord-Sud dei conflitti nel mondo (che fa risalire a Spykman), rispetto a quella, sempre dominante nel libro, Est-Ovest (di cui fa interprete Mackinder).

[27] L'immagine di Spykman "as a precursor to contemporary geopolitics" si trova in particolare in Wilkinson D.: "Spykman and geopolitics" in Zoppo C.E. e Zorgbibe C.: op. cit., pp. 45-129.

[28] Buleon P.: "The state of political geography in France in the 1970s and 1980s" in *Progress in Human Geography*, vol. 16, n. 1, pp. 24-40, p. 34.

[29] Cfr. Klein J.: "Préface" in Haushofer K.: *De la géopolitique*, Parigi, Fayard, 1986, p. 8; O' Loughlin J.: "Political geography: tilling the fallow field" in *Progress in Human Geography*, vol. 10, n. 1, marzo, 1986, pp. 69-83, p. 73.

risorta "geopolitica" a fini di propaganda politica, additando i confini da cui poteva sorgere la minaccia (il nemico) [30].

Alla fine degli anni Ottanta, la geopolitica non appariva più come un termine oscuro e desueto, ma come un vero e proprio termine "alla moda". Il rinnovato interesse si manifestò nella creazione di centri studi [31], nella produzione di atlanti geostrategici [32], in ricostruzioni storiche del pensiero geopolitico classico [33], in una serie di articoli su riviste strategiche (oltre che sulla stampa quotidiana e periodica) [34], infarcendo ogni argomento politico, sociale ed economico [35] e costituendo anche oggetto di un appello affinché l'approccio geopolitico fosse introdotto nelle "high schools" americane [36]. Perfino un ex Segretario alla Difesa americano, Casper Weinberger, scese in campo per sostenere la necessità che ad Harvard, dove la geografia minacciava di non essere più insegnata, se ne potenziasse invece la cattedra, riconvertendola, nelle parole

[30] Secondo l'opinione di Giuseppe Sacco, membro del consiglio di *Géopolitique*, la rivista, nonostante la partecipazione di importanti rappresentanti americani, era espressione del sentimento francese della sua direttrice, per cui, prima ancora che anti-URSS e pro-NATO, era anzitutto diretta ad affermare una sorta di identità politica autonoma per l'Europa (Intervista dell'A. con il Prof. G. Sacco, Roma, 25 febbraio 1995).

[31] Fra quelli più propriamente condotti da geografi e operanti direttamente al servizio di stati, enti pubblici, organizzazioni private, ricordiamo "The Geopolitics and International Boundaries Research Centre" dell'Università di Londra e "The International Boundaries Research Unit" (IBRU) dell'Università di Durham (Gran Bretagna).

[32] Solo per ricordarne alcuni: Kidron M. e Segal R.: *The state of the world atlas*, New York, Pluto Press, 1981; Chaliand G. e Rageau J.P.: *Atlas stratégique. Géopolitique des rapports de forces dans le monde*, Paris, Fayard, 1983; Prévot V. e Boichard J.: *Géopolitique transparente. Atlas-panorama de géopolitique mondiale*, Parigi, Magnard, 1987. Per una recensione sul tema, vedi De Koninck R.: "Cartes et atlas. La stratégie des atlas de géopolitique" in *Cahiers de Géographie du Québec*, vol. 33, n. 90, dicembre, 1989, pp. 395-408.

[33] Parker G.: *Western geopolitical thought in the twentieth century*, Londra, Croom Helm, 1985; Sloan G.R.: *Geopolitics in United States strategic policy, 1890-1987*, Brighton, Wheatsheaf Books, 1988; Gallois P.M.: *Géopolitique. Les voies de la puissance*, Parigi, FEDN, Plon, 1990.

[34] Wood R.S.: "Strategic choices, geopolitics, and resource constraints" in *The Washington Quarterly*, vol. 12, n. 3, summer 1989, pp. 139-156; Gerace M.P.: "Between Mackinder and Spykman: geopolitics, containment and after" in *Comparative Strategy*, vol. 10, n.4, 1991, pp. 347-364; Sempa F.P.: "The geopolitics of the post-cold war world" in *Strategic Review*, winter 1992, pp. 9-18; Robbins G.: "The post-Soviet heartland: reconsidering Mackinder" *Global Affairs*, fall 1993, pp. 95-108.

[35] Dalla geopolitica dei mass-media (Smith A.: *The geopolitics of information, How Western culture dominates the world*, New York, Oxford University Press, 1980; Segal B.: "Geopolitics of broadcasting" in *The Washington Quarterly*, spring 1983, pp. 140-148) alla geopolitica della droga (*Futuribles*, "Numéro spécial: géopolitique et économie politique de la drogue" in *Futuribles*, marzo 1994).

[36] Byklum D.: "Continent X: the geopolitical lesson of size, shape and location" in *The Journal of Geography*, vol. 91, n. 1, gennaio-febbraio, 1992, pp. 18-22.

ironiche di Neil Smith, in una sorta di "Weinberger School of Geopolitical Strategy" [37].

Ma proprio sul finire degli anni Ottanta, causa la fine della Guerra Fredda e la percezione di una crescente minaccia economica giapponese (associata a quella del declino della competitività americana sui mercati internazionali), la comunità strategica americana scoprì uno strumento più efficace della geopolitica: la "geoeconomia". Nelle parole di uno dei suoi più ferventi sostenitori, Edward Luttwak, questa nuova dottrina consisteva in una "admixture of the logic of conflict with the methods of commerce - or, as Clausewitz would have written, the logic of war in the grammar of commerce" [38]. In questa geoeconomia, non c'era alcuna conversione al credo materialista. L'idea di fondo, infatti, era sempre quella realista, di lotta tra Stati per l'affermazione del proprio interesse nazionale. Semplicemente, lo strumento militare era lasciato cadere, quale arma non più efficace in un contesto reso globale dal fattore tecnologico e commerciale [39]. Ad esso bisognava sostituire lo strumento economico, in una sorta di neo-mercantilismo protezionista [40].

Fra la "strategic community" non furono in molti ad aderire alla geoeconomia, vista da qualcuno come un espediente ideato dai

[37] Weinberger C.: "Bring back geography" in *Forbes*, 25 dicembre 1989. Smith N.: "Geography redux? The history and theory of geography" in *Progress in Human Geography*, vol. XIV, n. 4, 1990, pp. 547-559.

[38] Luttwak E.: "From geopolitics to geo-economics. Logic of conflict, grammar of commerce" in *The National Interest*, summer 1990, pp. 17-23, p. 19. Si noti che Luttwak è professore presso la Georgetown University di Washington: la stessa università gesuita in cui aveva insegnato uno tra i primi geopolitici americani, E. Walsh (Cfr Antonsich M.: op. cit.). *The National Interest* è la rivista della intelligencija conservatrice americana. Sulle sue pagine, Francis Fukuyama aveva proclamato, nel 1989, l'atto di vittoria della "Western liberal democracy" ("The end of history?" in *The National Interest*, n. 16, 1989, pp. 3-18).

[39] Su questo tema vedi O'Brien R.: *Global financial integration: the end of geography*, Londra, Pinter/RIIA, 1992. Indicativo il fatto che il volume fosse edito dal RIIA (Royal Institute of International Affairs): segno della conversione della "comunità strategica" al credo "geoeconomico".

[40] Luttwak, E.: *The endangered American dream*, New York, Simon & Schuster, 1993. Sempre sullo stesso argomento, si veda anche Kuttner R.: *The end of laissez-faire: national purpose and the global economy after the Cold War*, New York, Knopf, 1991. Da notare che il futuro presidente Bill Clinton, assieme ad Al Gore, aveva proposto l'istituzione di un "Economic Security Council", "a geoeconomic version of the National Security Council" (*Putting people first*, New York, Times Book, 1992) e così pure alcuni strateghi americani del "Center for Strategic and International Studies" avevano avanzato una nuova agenda di lavoro imperniata su temi geoeconomici (Roberts B., Burnett S. e Weidenbaum M.: "Think tanks in the new world" in *Wahington Quarterly*, vol. 16, n. 1, 1993, pp. 169-182). Cfr. Ó Tuathail G. e Luke T.W.: "Present at the (dis)integration: deterritorialization and reterritorialization in the new wor(l)d order" in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 84, n. 2, pp. 381-398.

geopolitici realisti per evitare, dopo il crollo del muro, di finire disoccupati [41]. In particolare ci fu chi, come Saul B. Cohen, considerò la geoeconomia non come disciplina a sé stante, ma come parte del più vasto discorso geopolitico [42].

Cohen non apparteneva propriamente alla "strategic community". Era un geografo, che, però, aveva sempre avuto a che fare con gli ambienti militari americani [43]. Proprio in qualità di geografo, Cohen rivendicava il diritto, per la propria disciplina, di occuparsi della realtà internazionale, togliendo il monopolio esclusivo ai "cold warriors" [44]. Poiché i fattori naturali, tutt'altro che "statici", concorrevano, assieme alle azioni umane, alla creazione degli assetti tra gli stati, era alla geografia che, più di ogni altra disciplina, spettava il compito di "dare un senso" al continuo mutamento internazionale [45]. Data questa importanza, i geografi, secondo Cohen, avevano il dovere di porsi al servizio dei rispettivi Paesi d'appartenza [46]. Lo stesso Cohen non faceva mistero di scrivere espressamente per i "policy-makers" americani [47].

[41] Vernon R.: "Geo-economics" in *The National Interest*, winter, 1993-94, pp. 102-105.

[42] "While the *geo* accounts for the spatial dimension, the politics in geopolitics is the exercise of power that derives from and seeks to control economic, social and cultural forces. Reference to geopolitics then subsumes geoeconomics, a term that is gaining in currency, but should be no more separated from politics than should politics be separated from economic or social forces" (Cohen S.B.: "Global geopolitical change in the post-Cold War era" in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 81, n. 4, 1991, pp. 551-580).

[43] Cohen mantenne sempre i legami con l' "United States Naval War College", dove insegnò a partire dal 1957 come "lecturer" in geografia politica (Cfr. Cohen S.B.: *Geography and politics in a world divided*, op. cit., 1964, p. iv). Cohen fu anche Presidente dell'Associazione dei Geografi Americani.

[44] "It is time for geographers to speak out. We have abandoned the field of geopolitical assessment to Cold Warriors whose view of geography is simplistic and deterministic. Now, with the end of the Cold War, they have less to add to the spatial dimension that is the crux of geopolitical analysis" (Cohen S.B.: "Policy prescriptions for the Post Cold War world" in *The Professional Geographer*, vol. 44, n. 1, febbraio, 1992, pp. 13-15, p. 14).

[45] Cohen S.B.: "A new geopolitical map of global geopolitical equilibrium: a developmental approach" in *Political Geography Quarterly*, vol. 1, n. 3, luglio 1982, pp. 223-241, p. 228-229; Ibidem: "The world geopolitical system in retrospect and prospect" in *Journal of Geography*, vol. 89, n. 1, pp. 2-12, p. 2.

[46] "Political geographers have a responsibility to contribute to their respective national foreign policy debating grounds, rather than to avoid the field of international relations" (Cohen S.B.: "American foreign policy for the eighties" in Kliot N. e Waterman S., a cura di: *Pluralism and political geography*, Londra, Croom Helm, 1983, pp. 295-310, p. 296). Questo offrire soluzioni dall'interno del sistema, anziché chiamandosene fuori, ci rimanda all'opera di O'Loughlin e van der Wusten (vedi *infra*).

[47] "My experience and bias is that of an American Geographer. My prescriptions for the years ahead are directed, therefore, to American policy-makers" (Cohen S.B.: "Policy prescriptions for the Post Cold War world", op. cit., p. 14).

La sua visione geopolitica, a differenza di quella "globalista" di Gray, era un originale tentativo di rifondare lo schema di Mackinder, attraverso l'enfasi sul regionalismo gerarchico di Whittlesey [48]. Più in particolare, la geopolitica di Cohen si fondava su un approccio evolutivo alla teoria generale dei sistemi [49]. Il mondo, diviso in due grandi "regioni geostrategiche", ciascuna delle quali composta da diverse "regioni geopolitiche" e fra loro divise da aree di scontro ("shatterbelts"), progrediva verso forme di integrazione sempre maggiori [50]. Le turbolenze internazionali non erano che il segnale di questo sviluppo progressivo [51]. Per poter mantenere, durante l'evoluzione del sistema, una condizione di "equilibrio geopolitico dinamico" [52], Cohen proponeva una cooperazione flessibile, fatta di responsabilità condivise fra tutti gli stati membri del sistema [53]. E se gli Stati Uniti non volevano rimanere ancorati alla vecchia visione geopolitica della Guerra

[48] Cohen S.B.: "The world geopolitical system in retrospect and prospect", op. cit., pp. 5-6. Cohen era stato allievo di Whittlesey ed era da questi che aveva appreso l'importanza del fattore regionale (Whittlesey D.: "The regional concept and the regional method" in James P. e Jones C., a cura di: *American geography, inventory and prospect*. Syracuse, Syracuse University Press, 1954).

[49] "Combining organismic concepts from Herbert Spencer, the sociologist, with those of Heinz Werner (1948), the psychologist, and Ludwig von Bertalanffy (1966), the psycho-biologist, provides the foundations for a spatially-structured geopolitical theory. It is a theory that is holistic, is concerned with order and process of interconnecting parts, and applies at all levels of the political territorial hierarchy, from the subnational to the national to the supranational" (Cohen S.B.: "Global geopolitical change in the post-cold war era", op. cit., p. 561). Questo approccio sistemico si discostava da quello di Modelski e Wallerstein (vedi *infra*), che Cohen considerava, fra l'altro, economicista e determinista (Ibidem: "The world geopolitical system in retrospect and prospect", op. cit., pp. 2-3).

[50] Cohen S.B.: *Geography and politics in a world divided*, op. cit., 1971.

[51] "Change is not only inevitable but a necessary concomitant to progress. The challenge is to manage the change, channelling it in directions that promote equilibrium within the dynamic global system that reflects the interactions between political forces and human and physical environments" (Cohen S.B.: "Global geopolitical change in the post-Cold War era", op. cit., p. 552).

[52] "As used in this paper, the term *geopolitical equilibrium* applies to what may be called a form of international geopolitical isostasy, and not to a simple political balance of power system [...]. We need not speak of equilibrium in either a purely horizontal sense of national state to national state, or of a purely vertical sense of national state to resources, but rather in both of these sense together" (Cohen S.B.: "The contemporary geopolitical setting: a proposal for global geopolitical equilibrium" in Fisher C.A., a cura di: *Essays in political geography*, Londra, Methuen, 1968, pp. 61-72, pp. 64-65).

[53] Cohen S.B.: "A new map of global geopolitical equilibrium: a developmental approach", op. cit., pp. 239-240. Un segnale dell'evoluzione del sistema verso forme superiori di interdipendenza era la recente trasformazione di alcuni "shatterbelts" (l'Europa dell'Est in primo luogo) in "gateways", aree di integrazione fra regioni geopolitiche e geostrategiche (Cohen S.B.: "The world geopolitical system in retrospect and prospect", op. cit.).

Fredda, dovevano anch'essi assecondare questa integrazione, su base regionale [54].

2. *La scuola geopolitica francese.*

Nel 1976, Yves Lacoste pubblicò *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre* [55]. Era l'inizio di una nuova riflessione epistemologica sulla funzione sociale della geografia, con cui si sarebbero gettate le basi per la costruzione di una nuova geopolitica.

Il libro si inseriva all'interno della corrente radicale, che faceva riferimento, nel mondo anglosassone, agli autori gravitanti attorno alla rivista *Antipode*. Era una geografia che, recuperando l'insegnamento di Peter Kropotkin e Elisée Réclus [56], proponeva una visione rivoluzionaria, critica del capitalismo e della sua dimensione spaziale, fatta di oppressione, conflittualità e gerarchizzazione [57].

Pur muovendo da queste posizioni radicali, Lacoste, però, superava il vincolo di un'analisi esclusivamente materialista. Il libro, accolto con grande scandalo da parte della geografia accademica

[54] "To envisage a world of equilibrium, American foreign policy-makers should adopt a new mental map of the world. This is not a world divisible in two, along traditional seapower and landpower lines. The Soviet Union is now a major maritime power [...]. American foreign policy for the Eighties must aim at the increased involvement of the other first-order, and key regional powers as partners in the search for world stability. It is in this way that a new system of dynamic equilibrium can be forged - a system that is flexible, interactive and stable, and a system that is based upon shared responsibilities and shared power" (Cohen S.B.: "American foreign policy for the Eighties", op. cit., pp. 307-309).

[55] Y. Lacoste fu chiamato nell'estate del 1972 dalla Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini di guerra a visitare il Vietnam del Nord: scopo della missione, dimostrare che gli Stati Uniti avevano volontariamente bombardato gli argini del delta del Fiume Rosso, al fine di inondare l'intera pianura del Tonchino. La missione fu, come riconobbe lo stesso Lacoste, "le grand tournant dans mon métier de géographe" (Lacoste, Y.: *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Parigi, Maspero, 1982, p. v). Si veda, Lacoste Y.: "Bombing the dikes: a geographer's on-the-site analysis" in *The Nation*, 9 ottobre 1972, pp. 298-301, saggio poi ampliato in *Antipode*, vol. 5, n. 2, 1973, pp. 1-13. *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre* fu edito in italiano a cura di P. Coppola (*Crisi della geografia. Geografia della crisi*, Milano, F. Angeli, 1989, quinta ediz.). Le citazioni che seguono sono tratte da questa edizione.

[56] Cfr. Galois B.: "Ideology and the idea of nature: the case of Peter Kropotkin" in Peet R.: *Radical geography*, op. cit, pp. 66-83 e Stoddart D.R.: "Kropotkin, Reclus, and *relevant* geography" in *Area*, vol. 7, n. 3, 1975, pp. 188-190.

[57] Contro la geopolitica classica, vista in ultimo come espressione strumentale del capitalismo, e contro la geopolitica "idealista" di Fukuyama, falsamente hegeliana, Peet avrebbe auspicato una geopolitica "materialista", "dialettica" e terzomondista (Peet R.: "Reading Fukuyama: politics at the end of history" in *Political Geography*, vol. 12, n. 1, gennaio, 1993, pp. 64-78). Sullo stesso tema, vedi anche Harvey D.: "The geopolitics of capitalism" in Gregory D. e Urry J., a cura di: *Social relations and spatial structures*, Londra, Macmillan, 1985, pp. 128-163.

francese [58], dava forma definitiva a tutta una serie di considerazioni che Lacoste aveva già avuto modo di esprimere nel corso della sua attività di studioso dei Paesi del Terzo mondo [59].

Alla domanda fondamentale "A quoi sert la géographie?", Lacoste rispondeva che la geografia era un sapere strategico: "essa serve innanzitutto a fare la guerra e a organizzare i territori per meglio controllare gli uomini sui quali l'apparato statale esercita la sua autorità. La geografia è stata prima di ogni cosa un sapere politico e militare, e lo rimane ancora" [60]. A questa geografia del potere statale, Lacoste aggiungeva, nei nostri giorni, anche quella dei "grandi apparati capitalistici", definendo entrambe con l'unico termine di "geografia degli stati maggiori". A legittimare questo stato di cose, la cosiddetta "geografia dei professori", vero e proprio "discorso *ideologico*, che ha tra le sue funzioni *inconscie* quella di mascherare l'importanza strategica dei ragionamenti che vertono sullo spazio" [61]. Stessa funzione mistificante e ideologica, per Lacoste era svolta dalla "geografia-spettacolo", tanto da quella dell'opuscolo turistico, quanto da quella dei mass-media. E così pure la "geografia scolastica", quella insegnata nelle scuole, cui Lacoste riconduceva la funzione di inculcare l'ideologia nazionale [62]. Il risultato era sempre lo stesso: dissimulare l'idea che il sapere geografico potesse essere un potere.

[58] Gli *Annales de Géographie*, organo della Società Geografica di Parigi, ospitarono la critica di un importante "geografo accademico", Numa Broc, il quale, recensendo sia il volume di Lacoste sia il primo numero della rivista *Hérodote*, mostrava i limiti di questa geografia "di sinistra": "[...] dans certains pays (on devine lesquels), le géographe, même étranger, aurait le droit et même le devoir de se mettre au service du *Pouvoir*; dans d'autres, il devrait se garder soigneusement de toute compromission politique, économique ou militaire [...] ainsi, un souci constant et parfois louable de démystifier et de démythifier nous fait tomber dans d'autres mythes, dans d'autres idéologies, dans d'autres <<ismes>>" (Broc N.: "*Hérodote* à la sauce tartare" in *Annales de Géographie*, luglio-agosto, 1976, pp. 503-506, p. 506).

[59] Lacoste Y.: *Les pays sous-développés*, Parigi, PUF, 1976 (prima ediz. 1959); Ibidem: *Géographie du sous-développement*, Parigi, PUF, 1965; Ibidem: *Unité et diversité du tiers monde*, Parigi, Editions La Découverte/Hérodote, 1980.

[60] Lacoste Y.: *Crisi della geografia. Geografia della crisi*, op. cit., p. 13. Fu anche rileggendo Clausewitz ed altri testi di strategia che Lacoste prese coscienza dell'importanza strategica del sapere geografico (Lacoste Y.: "A propos de Clausewitz et d'une géographie" in *Hérodote*, n. 3, luglio-settembre, 1976, pp. 65-75).

[61] "La geografia dei professori funziona in qualche modo da cortina fumogena che permette di nascondere l'efficacia delle strategie politiche e militari, ma anche delle strategie economiche e sociali, che un'altra geografia permette a pochi di praticare". Lacoste Y.: *Crisi della geografia. Geografia della crisi*, op. cit., p. 16.

[62] Ibidem, p. 31. A tal proposito, Lacoste citava il testo, per le scuole medie inferiori di Francia, di Bruno G.: *Tour de la France par deux enfants* (Parigi, 1877). Sull'argomento, vedi la nota 32 (p. 109), curata da P. Coppola, nel citato volume di Lacoste.

Lacoste si rifaceva espressamente all'opera di Michel Foucault, che gli aveva offerto nuovi spunti per rifondare l'epistemologia del sapere geografico [63]. Foucault aveva riaperto la discussione sullo "spazio", dopo che i filosofi, per almeno due secoli (a partire da Bergson), l'avevano egemonizzata facendola vertere sulla sola categoria del "tempo" [64]. Gli studi condotti sui diversi modi di "enfermement" (prigioni, manicomi, scuole, ospedali, ecc.), come strumento per sorvegliare la società, avevano condotto Foucault ad elaborare concetti spaziali nuovi, come quello di "panoptisme" e di "hétérotopies" [65]. La scoperta di questi "espace autres" rivelava ciò che da tempo si era ormai scordato: che lo spazio era innanzi tutto il terreno di esistenza del potere. Questa la lezione di Foucault che Lacoste avrebbe fatto propria.

All'opposto, una critica salace il geografo francese riservava a Marx, o meglio, allo storicismo marxista, per l'indifferenza mostrata verso i fattori spaziali [66]. D'altra parte, la mancanza di riflessione politica sullo spazio, Lacoste la imputava anche alla tradizione geografica francese che risaliva a Vidal de la Blache, al quale si doveva la messa a punto di "un potente concetto-ostacolo": la "regione" [67]. Le monografie regionali vidaliane erano descrizioni "dei luoghi, non degli uomini"; da esse erano escluse le realtà sociali, economiche e politiche. Per Lacoste, Vidal de la Blache aveva "spoliticizzato" lo spazio e, impedendo ogni nuova riflessione epistemologica, aveva tramandato il proprio discorso geografico come l'unico discorso possibile [68]. Secondo Lacoste, però, gli anni Settanta avevano dimostrato che la "geografia dei professori" era

[63] Foucault M.: "Questions à Michel Foucault sur la géographie" in *Hérodote*, n. 1, gennaio-marzo, 1976, pp. 71-85.

[64] "L'espace, c'est ce qui était mort, figé, non dialectique, immobile. En revanche, le temps, c'était riche, fécond, vivant, dialectique", Ibidem, p. 78.

[65] Foucault M.: "Des espaces autres" (conferenza tenuta il 14 marzo 1967 al "Cercle d'études architecturales"), pubblicata in *Architecture, Mouvement, Continuité*, n. 5, ottobre 1984, pp. 46-49.

[66] Lacoste Y.: *Crisi della geografia. Geografia della crisi*, op. cit., p. 45. Per una presa di posizione da parte dei geografi marxisti alla tesi di Lacoste, vedi Poncet J.: "Les geographes marxistes et *Hérodote*" in *Hérodote*, n. 2, aprile, giugno, 1976, pp. 144-152. In proposito, vedi anche la posizione, espressa in più di una nota, dal curatore dell'edizione italiana del volume di Lacoste (P. Coppola).

[67] Lacoste Y.: *Crisi della geografia. Geografia della crisi*, op. cit., p. 31.

[68] Ibidem, pp. 31-40.

entrata in crisi e che i tempi erano maturi per educare il popolo a "saper pensare lo spazio" [69].

La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre era stato concepito da Lacoste come una risposta al manifesto programmatico della rivista *Hérodote*, di cui lui stesso era direttore [70]. Uscita nel marzo del 1976, presso l'editore François Maspero, questa rivista raccoglieva i frutti di una lunga riflessione, iniziata nel 1971 all'università di Parigi-Vincennes, tra lo stesso Lacoste e un gruppo di giovani studenti di storia [71]. Tema di queste riflessioni, la sistematica apoliticità del discorso geografico, così come allora insegnato nelle scuole e nelle università di Francia. L'università di Vincennes era stata al centro del "Maggio '68" e quel gruppo di lavoro, formatosi attorno a Lacoste, era il diretto prodotto di quella contestazione. Nell'editoriale di apertura, scritto non dal direttore, ma proprio da quel gruppo di giovani militanti, si denunciava la funzione mistificante della geografia al servizio degli "stati maggiori" e si proclamava un'aperta campagna di "guerriglia epistemologica", contro l' "ordine sociale/spaziale stabilito", a favore di quei settori di classe, militanti e sindacalisti, che avrebero dovuto acquisire la necessaria capacità di "saper pensare lo spazio" [72]. Ma i toni di quel manifesto erano parsi a Lacoste "troppo semplificanti" e,

69 "[...] occorre oggi che si costruisca un sapere teorico capace di spiegare il processo di spazialità differenziale, dalla scala planetaria fino a quella della vita locale, e che questo saper pensare lo spazio, come il saper leggere le carte, si diffonda largamente, in rapporto alle esigenze della pratica sociale [...]" (ibidem, p. 87). Lacoste riconduceva la crisi a due cause immediate: il ruolo dei mass-media nel proporre immagini da tutto il mondo in tempi reali; la crescente politicizzazione dei giovani (ibidem, p. 79).

70 Lacoste Y.: *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Parigi, Maspero, 1982, p. vi. Si tratta di una nuova edizione "revue et augmentée", cui Lacoste fece seguire una lunga postfazione, alla luce delle sue nuove letture dell'opera di Vidal de la Blache (vedi *infra*).

71 Ibidem, p. v. Erodoto veniva considerato, dal gruppo di Vincennes, come il primo geografo al servizio del "Principe" ("l'agent de renseignements de l'impérialisme athénien"): "il cristallise à nos yeux la contradiction constitutive de la géographie: informer le stratège et justifier la domination" (Editoriale, "Attention, géographie!" in *Hérodote*, n. 1, gennaio-marzo, 1976, riprodotto in Lacoste Y.: *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Parigi, Maspero, 1982, pp. 231-235, p. 233).

72 "Nous ne réformons pas la géographie, nous la retournons contre nos adversaires. C'est d'une guerrille épistémologique qu'il s'agit: escaramouches idéologiques, embuscades théoriques seraient dérisoires si ne s'en dégageait une geographie alternative et combattante. Cette géographie, en informant la pratique des militants, des syndacaliste et informée par elle, permettrait aux groupes dominés de mieux situer l'ennemi, de mieux connaître et mieux choisir le terrain" (Editoriale, "Attention, géographie!", op. cit., p. 233). Il gruppo di giovani era costituito da M. Abhervé, O. Bernard, J.M. Brabant, B. Giblin, M. Ronai, a cui si aggiunse, a partire dal secondo numero, M. Foucher (Lacoste Y.: *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, 1982, op. cit., pp.v-vii).

forse, ancora troppo ancorati alle categorie marxiste di classe [73]. Sicché, in aggiunta all'articolo che su quello stesso numero egli scrisse, Lacoste si riservò di definire più compiutamente la propria posizione appunto nel libro *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre* [74]. In realtà, come ebbe poi modo di avvedersene egli stesso, l'audacia di quei giovani aveva avuto il merito di aprire la via ad una proficua riflessione epistemologica nell'ambito del sapere geografico francese [75].

Fin dal suo primo numero *Hérodote* riportò come sottotitolo *Stratégies, géographies, idéologies*. In questo sottotitolo era racchiuso l'attacco delegittimante alla geografia come "scienza". Tramite numeri monotematici sulle singole aree del mondo, *Hérodote* aveva trovato la propria ragione d'esistere nello sforzo di "smascherare" le diverse strategie del potere costruite per il dominio su quelle aree e su quelle popolazioni.

Il tema del "potere" era la grande (ri)scoperta della geografia francese "di sinistra". Non fu un caso se, dopo l'editoriale-manifesto e l'articolo "Pourquoi *Hérodote* ?", il primo numero della rivista avesse riportato una lunga intervista, condotta da Lacoste, con Michel Foucault. Si trattava del dovuto tributo ad un personaggio che, come abbiamo visto, con le sue riflessioni sul legame "pouvoir/savoir", aveva aperto la strada ad una nuova epistemologia del sapere, anche geografico. Nell'intervista, Foucault criticava, concorde Lacoste, la pretesa di un certo marxismo di porsi come "scienza delle scienze", arbitro universale di ciò che dovesse ritenersi ideologico e ciò che scientifico [76] e riaffermava cosa egli intendesse per "potere": non certo quello, marxista, di Stato, strumento privilegiato e quasi unico di una classe su un'altra classe, bensì quello

73 "C'était bien un manifeste, mais ce n'était pas celui que j'attendais et je n'avais pas de texte aussi court et aussi percutant à lui opposer, car je sentais trop que les choses étaient beaucoup moins simples que ces jeunes prosélytes voulaient le dire". Ibidem, p. vi.

74 Lacoste Y.: "Pourquoi *Hérodote*? Crise de la géographie, géographie de la crise (texte mis en discussion)" in *Hérodote*, n. 1, primo trimestre, gennaio-marzo, 1976. Relativamente al titolo del suo libro, Lacoste tenne a precisare che "*d'abord* doit être pris ici non pas au sens de <<pour commencer, autrefois>>, mais au sens, de <<en premier lieu, aujourd'hui>>" (Lacoste Y.: *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, 1982, op. cit., p. 10). Nonostante la precisazione, molti vollero vedere in quel "d'abord" il significato di "seulement", storpiandone quindi il senso.

75 "Aujourd'hui, je pense qu'ils ont eu raison et, rétrospectivement, j'admire leur audace". Ibidem, p. vi.

76 Foucault M.: "Questions à Michel Foucault sur la géographie", op. cit., p. 38.

"più raffinato e ambiguo", che agendo attraverso altri canali, rendeva ogni individuo titolare di un certo potere [77].

Al di là del legame epistemologico con Foucault, *Hérodote* trovò in Elisée Reclus (1830-1905), ammirato modello di "geografo libertario", la propria fonte di ispirazione. A lui si dedicò un numero speciale e Béatrice Giblin ne indagò a fondo l'opera e la vita, innalzando la sua figura ben oltre quella del padre della geografia francese, Vidal de la Blache [78].

In Reclus e in particolar modo nella sua opera ritenuta più significativa, *L'Homme et la Terre* (1905), si vedeva l'esempio di un geografo capace di cogliere il "politico" nelle sue molteplici forme di organizzazione spaziale. L'analisi di Reclus, sempre compiuta con l'ausilio cartografico, non era limitata solo allo Stato, ma indagava anche la profondità dei rapporti sociali e di produzione, collocandoli all'interno di un ambiente fisico, studiato con sensibilità ecologica [79]. Ciò che più piaceva di Reclus, però, era il suo anarchismo libertario, il fatto di indagare la società e lo spazio non essendo al servizio di alcuno, puntando l'indice sulle contraddizioni del Progresso e sui sistemi di oppressione di una classe su un'altra, avendo, come unico riferimento, l' "oggettività" della propria analisi geografica [80].

Ma, se Reclus era l'esempio di geografo da seguire, anche Vidal de la Blache (1845-1918) trovò, sulle pagine di *Hérodote*, una riabilitazione tardiva, ad opera dello stesso Lacoste. Quando questi scrisse *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, non aveva ancora letto l'opera vidaliana *La France de l'Est* (1916). In questo libro, Paul Vidal de la Blache voltava le spalle a quello che fino ad allora era stato il metodo geografico da lui stesso adottato:

[77] Ibidem, p. 35. Quest'ultima interpretazione non sembrò, tuttavia, informare di sé l'opera di Lacoste e compagni. La geografia politica di C. Raffestin (*Pour une géographie du pouvoir*, Parigi, Les Librairies Techniques, 1980), costruita proprio su questa concezione del potere, fu giudicata come un progetto di lavoro vacuo da parte dello stesso Lacoste: "[...] il ne sert à rien, surtout pour un géographe, de faire comme si l'Etat n'existait pas et d'orienter une géographie politique vers une géométrie du pouvoir, celui-ci étant d'abord envisagé au niveau des relations de personne à personne, (l'homme et la femme, les parents et les enfants), car celles-ci ne sont pas cartographiables" (Lacoste Y.: "Les géographes, l'action et le politique" in *Hérodote*, n. 33-34, 1984, pp.3-32, p. 31).

[78] *Hérodote*, n. 22, 1981. B. Giblin è stata autrice di numerosi articoli su Elisée Reclus, di cui ha anche curato un'antologia di brani scelti, tratti da *L'homme et la terre*, pubblicati da Maspero (Parigi, 1982).

[79] Lacoste Y.: *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, op. cit., 1982, pp. 228-229.

[80] Ibidem, idem.

monografie regionali descrittive di "generi di vita" e di "paesaggi", in cui i fattori politici, economici e sociali erano assenti [81]. Lacoste si avvide della portata rivoluzionaria di questo testo, il cui fine ultimo era quello di convincere gli Alleati, in particolare gli americani, che l'Alsazia e la Lorena dovevano essere "riattaccate" alla Francia [82]. Era questo un Vidal de la Blache che faceva posto alle città, alle industrie, alle regioni non più concepite come insiemi storico-naturali, ma come aggregati funzionali gravitanti attorno ad una metropoli industriale [83].

Ma perché, s'interrogava Lacoste, *La France de l'Est* era stata ignorata dalla geografia classica francese? La risposta, secondo Lacoste, doveva trovarsi in Lucien Febvre [84]. Agli inizi del XX secolo, la geografia aveva ricevuto dure critiche da parte dei sociologi (Mauss, Simiand e Durkheim), per la sua mancanza di un'identità scientifica ben definita. A prendere le difese della geografia, stante le carenze epistemologiche dei suoi cultori, scese in campo lo storico Lucien Febvre, il quale trovò nella celebre frase di Vidal de la Blache ("la géographie est la science des lieux et non pas celles des hommes") [85] l'unica ragione d'esistere per la geografia. Così facendo, però, Febvre contribuiva a tramandare solo una parte del pensiero vidaliano, quello espresso nel *Tableau de la géographie de la France* (1903), lasciando in ombra il Vidal de la Blache de *La France de l'Est*. La costruzione, da parte di Lucien Febvre, di una "geografia umana modesta" [86], era quindi finalizzata, secondo Lacoste, alla delegittimazione della stessa geografia in quanto disciplina avente come oggetto la riflessione sui rapporti tra spazio e potere: "<<Le sol, non l'Etat: voilà ce que doit retenir le géographe>>. Précepte lapidaire, que disqualifie toute réflexion géopolitique... pour la réserver à l'historien" [87]. La geografia come

[81] Lacoste Y.: "A bas Vidal ... Viva Vidal!" in *Hérodote*, n. 16, 1979, pp. 68-81.

[82] Ibidem, p. 72, 76.

[83] La riabilitazione di Vidal de la Blache fu però solo parziale: "Avec le Vidal de *La France de l'Est*, notre accord est essentiellement épistémologique. Avec l'oeuvre de Reclus - combien plus vaste et importante de surcroît - notre accord est tout à la fois épistémologique et politique" (Ibidem, p. 81).

[84] *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire* (1922).

[85] Vidal de la Blache P.: *Les caractères distinctifs de la géographie*, 1913, p. 298.

[86] Febvre L.: "La Terra e l'evoluzione umana", Torino, Einaudi, 1980, p. 71sgg.

[87] Lacoste Y.: "A bas Vidal... Viva Vidal!", op. cit., pp. 79-80. La critica di Lacoste a Lucien Febvre non si estese che in minima parte alla scuola da lui fondata delle *Annales*. Lacoste ammirò.

ancella della storia, dunque, a cui sola era dato il monopolio della riflessione politica. Certo, Lacoste riconosceva che anche i geografi avevano avuto le loro colpe nell'accettare e tramandare questa interpretazione. Ma ora era tempo di ritornare ad appropriarsi di ciò che era stato usurpato.

Nel novembre 1982 (n. 27), *Hérodote* uscì con il sottotitolo di *Revue de géographie et de géopolitique*. In quello stesso anno, come abbiamo visto, M.me Garaud aveva rispolverato il termine, fondando il suo "Institut International de Géopolitique". Nel luglio 1980, Roger Brunet, nella prefazione al già ricordato volume di C. Raffestin, aveva scritto: "[...]la vecchia e vergognosa *Geopolitica* esce da dietro le quinte. La parola stessa non è più del tutto tabù e comincia a riapparire qua e là" [88]. Con le parole del suo direttore, *Hérodote* rivendicava il diritto di utilizzare un termine che meglio di altri rimandava ai rapporti tra decisioni politiche e configurazioni geografiche [89]. Non si trattava più, comunque, di ridurre la geopolitica alla sola rivalità fra gli Stati, bensì di estenderla a qualsiasi organizzazione politica dello spazio. La geopolitica non era solo quella che si esprimeva con "la legge del più forte", ma anche quella messa in campo da chi a questa legge cercava di opporsi. Tutto, in fondo, per Lacoste, poteva essere definito come "ragionamento geopolitico" [90].

Alla vigilia del Congresso Geografico Internazionale di Parigi (1984), Lacoste tracciò quelle che dovevano essere le linee cardine del suo pensiero, così come allora era venuto maturandosi, anche

ad esempio, la capacità di "saper pensare il tempo e lo spazio" di Fernand Braudel, lasciando intravvedere che la "géo-histoire" di quest'ultimo poteva incontrarsi benissimo sul terreno della geopolitica (nonostante Braudel non amasse questo termine). Lacoste pensò anche ad una collaborazione di Braudel per il numero di *Hérodote* dedicato alle "Géopolitiques de France" (n. 40, 1986), cui poi non si diede seguito causa la scomparsa del grande storico (Lacoste Y.: "Braudel géographe" in *Hérodote*, n. 40, 1986, pp. 161-165).

88 Brunet R.: "Prefazione" in Raffestin C.: *Per una geografia del potere*, Milano, F. Angeli, 1981, p. 13. Relativamente al passo citato, si noti che nel testo originale francese (op. cit.) Brunet utilizzava il termine *Geopolitik*, con cui ci si riferisce ancora oggi esclusivamente alla geopolitica tedesca legata a Karl Haushofer. Pertanto la traduzione italiana *Geopolitica* non trasmette pienamente il significato dato originariamente a quel termine dall'Autore.

89 Lacoste Y.: "D'autres géopolitiques" in *Hérodote*, n. 25, 1982, pp. 3-9.

90 "Il n'y a pas qu'une seule géopolitique, celle de la raison d'Etat; il y a d'autres géopolitiques, par exemple celles qui permettraient une régionalisation plus efficace, celles qui favoriseraient le développement de certains peuples au sein d'Etats fédératifs multinationaux, celles qui transgresseraient des frontières sur lesquelles on s'est longtemps battu, celles qui donneraient, au niveau local, plus de pouvoirs aux paysans pour gérer leurs propres affaires" (Ibidem, pp. 4-5).

tramite l'esperienza di *Hérodote* [91]. Il geografo aveva per "funzione sociale" quella di "savoir penser l'espace pour que l'on puisse y agir plus efficacement" [92]. Suo compito era quello di mettere il proprio "sapere" al servizio della società, "nell'interesse della nazione cui appartiene" [93]. Secondo Lacoste, il tentativo fatto da Pierre George, negli anni Sessanta, con la "géographie active" (tentativo cui prese parte lo stesso Lacoste), aveva mancato di definire chiaramente il metodo di analisi spaziale, con cui applicare un "approccio globale"[94]. Inoltre, si trattava di una geografia che, al pari di quella "applicata" (la "new geography"), rimaneva ancora troppo legata alla geografia universitaria e alla sua preoccuppazione di essere "scienza pura" [95]. Secondo Lacoste, una scienza come "sapere disinteressato" non era mai esistita e occorreva, quindi, anche per la geografia, trovare un metodo che la facesse strumento di utilità sociale [96]. Il suo "savoir penser l'espace" rimandava precisamente a questo metodo: suddivisione dello spazio in diversi livelli di scala; analisi sistematica, per ogni scala data, delle intersezioni fra diversi insiemi spaziali, aventi tutti scala uguale a quella data [97].

Di fronte al fallimento degli strumenti degli economisti, che fossero "borghesi" o "marxisti", di risolvere i problemi dei Paesi del Terzo Mondo o di fronte all'incapacità degli urbanisti e degli architetti di offrire strategie efficaci al fenomeno della crescita urbana, solo il geografo, con la sua capacità di "pensare" lo spazio sotto diverse scale di grandezza, poteva disporre di strumenti

91 Lacoste Y.: "Les géographes, l'action et le politique", op. cit.

92 Ibidem, p. 11.

93 Ibidem, p. 8.

94 George P., con la collaborazione di Guglielmo R., Kayser R. e Lacoste Y.: *La géographie active*, Parigi, PUF, 1965.

95 Lacoste Y.: "Les géographes, l'action et le politique", op. cit., pp. 18-19. Sebbene Lacoste riconoscesse a *La géographie active* il merito di aver rotto con la concezione di una geografia disinteressata, puramente descrittiva e esplicativa, prevalsa nelle Università a partire dagli inizi del secolo (Lacoste Y.: *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, op. cit., 1982, p. 208), lo stesso Lacoste considerava George alla pari degli altri geografi accademici, per quanto riguardava la geopolitica. George, infatti, aveva definito questa come fondata su "pseudo-argomenti scientifici". Rigettando l'esperienza geopolitica, secondo Lacoste, George sperava di ottenere così il riconoscimento di sapere "scientifico" per la geografia (ibidem, p. 209).

96 Lacoste Y.: "La géographie, l'action et le politique", op. cit., p. 11.

97 Ibidem, p. 22-23. Il metodo proposto da Lacoste era stato già sviluppato dallo stesso in *Unité et diversité du Tiers monde*, op. cit., pp. 160-161.

adeguati a fronteggiare questi ed altri problemi legati all'organizzazione del territorio [98].

Lacoste rimandava ad una concezione "integrale" della geografia, fisica e umana allo stesso tempo, perfettamente in linea con la tradizione della scuola geografica francese. Non a caso, *Hérodote* aveva dedicato nel 1978 un numero speciale a Jean Dresch, in cui si metteva l'accento sulla topografia e sulla geomorfologia, quali discipline di importanza fondamentale per una geografia intesa come sapere strategico [99].

Armati di questo metodo integrale di analisi spaziale differenziale, i geografi dovevano ritornare sul territorio, mostrando la complessità delle configurazioni politico-spaziali, troppo spesso racchiuse dai mass-media in semplificanti schematizzazioni geopolitiche, come Est/Ovest, Nord/Sud, Centro/Periferia [100].

Da questo articolo, appariva un Lacoste più "geografo" che "geopolitico". Non si trattava più, come nel 1976, di fare una "geografia di lotta", al servizio delle classi dominate, contro quelle dominanti. Ora il sapere geografico era rivolto nell' "interesse della nazione" tutta [101]. All'indomani dell'avvento dei socialisti al potere in Francia, Lacoste non criticava più la geografia degli "stati maggiori", ma si poneva egli stesso al servizio dello Stato, secondo una pratica antica, rotta solo dall'avvento, alla fine del XIX secolo, della geografia accademica, sedicente "scientifica" [102]. Il "savoir penser l'espace", inoltre, non era più rivendicato per i "cittadini", ma rimaneva pratica esclusiva di alcuni "specialisti", i geografi appunto. Alla vigilia del Congresso Geografico Internazionale, Lacoste, infine, non a caso teneva a sottolineare come la sua

98 Lacoste Y.: "La géographie, l'action et le politique", op. cit., pp. 27-28.

99 *Hérodote*, n. 11, 1978. Nell'editoriale si leggeva: "Réduire la géographie à la seule géographie humaine, à une spatiologie des formations sociales, a pour effet de supprimer une grande partie de la fonction stratégique de ce savoir. L'espace où se mènent les actions et les luttes n'est pas seulement l' <<espace sociale>>, mais le territoire avec ses rugosités topographiques, ses couvertures végétales, les conséquences qu'y entraînent les rythmes climatiques et leurs accidents, etc. Le terrain, pour les géographes comme pour les militaires, c'est, d'abord, il ne faut pas l'oublier, la topographie, les pentes, les abrupts, les planitudes, les vallées et les ravins. Et c'est pourquoi les géographes doivent se soucier de ce que disent les géomorphologues" (Editoriale in *Hérodote*, n. 11, 1978, pp. 5-8, p. 5).

100 Lacoste Y.: "Les géographes, l'action et le politique", op. cit., p. 31.

101 Ibidem, p. 8.

102 Ibidem, p. 10-11.

concezione di geografia "integrale" fosse pienamente corrispondente alla tradizione della geografia classica francese [103].

Si capisce, quindi, perché, nel 1986, in occasione del decimo anniversario di *Hérodote*, Numa Broc potesse affermare che la rivista avesse ormai "diluito con l'acqua il suo vino", fosse cioé "rientrata fra i ranghi", avendo superato la "diffidenza verso il Potere", con cui, anzi, aveva iniziato a "collaborare" [104].

All'autocelebrazione da parte di Michel Foucher, Bèatrice Giblin e Yves Lacoste, che parlavano di *Hérodote* come della "più importante rivista francese di geografia" [105], faceva però da contrappeso la critica interna di uno dei redattori, Jean-Claude Boyer. L'accusa era rivolta proprio alla gestione centralista della rivista da parte di Lacoste, Foucher e Giblin: un vero e proprio "petit clan", con pochissime aperture verso l'esterno [106]. Anche nell'università di Parigi VIII-Vincennes, *Hérodote*, che pur da essa attingeva numerosi collaboratori, non era veramente presente: nessun gruppo di ricerca si era formato al suo interno e l'influenza della rivista stessa non superava la cerchia dei geografi e degli urbanisti [107]. Quanto poi a Lacoste, Boyer lo definiva come un arrivista, capace di voltare le spalle, all'indomani della salita al potere dei socialisti in Francia, all'originario spirito sessantottardo di *Hérodote* e come un uomo interessato solo alla propria carriera "médiatique", coltivata sullo sfruttamento giornalistico di temi portanti, come il Terzo Mondo e

103 "On notera que se trouvent rassemblées dans ce numéro trois générations de géographes [...]. Nous tenions à marquer ainsi la continuité de l'école géographique française depuis Reclus et Vidal de la Blache, comme ses renouvellements" (Ibidem, nota 21, p. 32).

104 Broc N.: "*Hérodote* à l'eau de rose" in *Annales de Géographie*, novembre-dicembre, 1983, p. 708.

105 "Aujourd'hui Hérodote est devenue presque une institution, la plus importante revue française de géographie. C'est surtout la seule revue au monde qui articule méthode géographique et analyse géopolitique. Chacun de ses numéros démontre que les géographes peuvent grandement contribuer à une meilleure connaissance des phénomènes politiques, des problèmes militaires et des relations entre Etats". Foucher M., Giblin B., Lacoste Y.: "*Hérodote* a dix ans" in *Hérodote*, n. 40, 1986, p. 3.

106 Boyer J.C.: "*Hérodote*: dix ans, l'âge de la raison?" in *L'Espace Géographique*, n. 4, 1986, pp. 297-301.

107 Più recentemente, nel 1989, Lacoste, forse memore di questa critica, ha creato, proprio all'università di Parigi VIII-Vincennes, una "Formation doctorale de géopolitique", abilitata a rilasciare un DEA in geopolitica e il titolo di "dottore di ricerca" nella stessa disciplina. La struttura disciplinare della "Formation" si articola in un gruppo di seminari fondamentali (tenuti da Lacoste, Giblin e, fino a poco tempo fa, da Foucher - ovvero dal "petit clan") e in un gruppo di seminari a scelta su aree geografiche particolari, tenuti da specialisti di quelle aree.

la geopolitica[108]. Al livore di queste affermazioni, Boyer, però, faceva seguire anche delle critiche più pertinenti, come la mancanza, sulle pagine di *Hérodote*, di una continuità col dibattito epistemologico iniziale, quasi che ci si fosse accontentati della riflessione di Lacoste del 1976 e che ogni altra interpretazione non avesse più ragione di essere. Secondo Boyer, *Hérodote* finiva coll'essere più un forum di specialisti di varie regioni del mondo, col compito di apportare materiale conoscitivo ad uno schema interpretativo già definito, piuttosto che un forum di discussione sulla pretesa assolutezza degli schemi interpretativi in geografia [109].

Una critica simile sarebbe stata mossa più tardi anche da Pascal Buleon [110]. Lacoste, secondo questa interpretazione, oltre ad aver abbandonato l'iniziale carica eversiva, non avrebbe fatto seguire alla sua prassi un rinnovamento teorico. Egli si era limitato ad aggiornare le categorie della vecchia geografia politica, non spostando di molto l'attenzione verso il soggetto principale di quella, lo Stato [111].

Sicuramente Lacoste si era allontanato dalle sue tesi del 1976.

Lo dimostrava, ad esempio, il fatto che nel 1985 era entrato a far parte del Comitato Geografico Nazionale, sedendo assieme ad un geografo accademico come Paul Claval [112]. Tuttavia, ci pare eccessivo il tono delle critiche sopra viste. Lacoste riconobbe l'importanza della riflessione epistemologica, ma fin dall'inizio concepì *Hérodote* come uno strumento critico delle strategie spaziali del potere [113]. Relativamente, poi, alla sua attenzione esclusiva o

[108] Ibidem, p. 300.

[109] Ibidem, p. 298.

[110] Buleon P.: "The state of political geography in France in the 1970s and 1980s" in *Progress in Human Geography*, vol. 16, n. 1, 1992, pp. 24-40.

[111] "He [Lacoste] did not take the path of a theoretical renewal linked to his praxis. Thus, he esposed the conceptual categories of the old political geography and updated them, rather than submitting them to criticism or examination in the light of the progress of the other social sciences" (Ibidem, p. 28). Sull'ambiguità della posizione di Lacoste rispetto allo Stato (impossessarsene o distruggerlo?), già aveva riflettuto R. Guglielmo ("Profession géographe: quelle action militante?" in *Hérodote*, n. 4, 1976, pp. 67-68). Critica anche la posizione di Sanguin A.L.: "Whither the geography of power among French geographers?" in Political Geography Quarterly, vol. 2, n. 4, ottobre 1983, pp. 319-327, mentre elogiativa quella di Giroi P. e Kofman E., a cura di, *International geopolitical analysis. A selection from "Hérodote"*, Londra, Croom Helm, 1987, pp. 1-9.

[112] Buleon P.: op. cit., p. 35.

[113] "Certes, la réflexion épistémologique. Althusser aidant, a marqué les débuts des réflexions qui devaient conduire à Hérodote et elle reste évidement un axe important de nos préoccupations.

predominante verso lo Stato, non ci sembra che sia questo il contenuto della sua opera. La distinzione fatta da Lacoste fra geopolitica "interna" ed "esterna" starebbe a dimostrare il contrario [114]. Seguendo la tradizione geografica francese, inoltre, Lacoste si era molto soffermato sull'analisi geopolitica regionale [115].

Il pensiero di Lacoste, seppur mutevole nelle sue posizioni, ebbe, comunque, il merito di riportare gli studiosi su una disciplina ritenuta morta da decenni [116]. Grazie a lui, in Francia si ritornò, inoltre, a studiare la "Geopolitik", aprendo la via ad una riflessione critica, che contribuì meglio a far uscire la disciplina dalla condizione di "dottrina pseudo-scientifica al servizio del nazismo"[117].

3. Geopolitica e geografi nel mondo anglosassone.

Nel 1955, uno dei padri del realismo politico, Quincy Wright, aveva scritto che le speranze dei geografi di vedere la propria disciplina assurgere a "master science of international relations" erano da ritenersi vane, in quanto la geografia doveva considerarsi essenzialmente come una disciplina descrittiva, incapace di produrre costruzioni teoriche globali [118]. Un decennio più tardi, Raymond Aron, un altro caposcuola della corrente realista, pur riconoscendo

Mais, d'Hérodote, nous voulons faire avant tout un outil de critique des stratégies spatiales du pouvoir" (Editoriale: "Le spectre du scientisme" in *Hérodote*, n. 3, 1976, pp. 155-159, p. 156-7).

[114] Con "géopolitique interne", Lacoste si riferiva ai problemi geopolitici all'interno di uno Stato (autonomie regionali, strategie urbanistiche, circoscrizioni elettorali ecc.); con "géopolitique externe", ai problemi geopolitici legati alle relazioni internazionali (frontiere, "diritti storici", movimenti di indipendenza, ecc.). Cfr. Finestra anonima: "Formation doctorale géopolitique" in *Hérodote*, n. 57, 1990, p. 248.

[115] Ciò è dimostrato, ad esempio, dalla voluminosa opera curata dallo stesso Lacoste sulle regioni di Francia (Lacoste Y., a cura di: *Géopolitiques de régions françaises*, Parigi, Fayard, 1986, 3 vol.).

[116] Particolarmente interessante il contributo teorico del numero 2/1991 della rivista *Stratégique* (FEDN, Parigi), in cui, sul tema dei termini di scambio tra "geostrategia" e "geopolitica", interveniva lo stesso Lacoste, formulando una distinzione ("geopolitica" come dibattito democratico tra i cittadini di una medesima nazione; "geostrategia" come insieme di ragionamenti elaborati da Stati o da forze politiche, riguardo alle loro rivalità territoriali) che non ci sentiamo di condividere. (La tesi era stata già esposta dallo stesso Lacoste in "L'Occident et la guerre des Arabes" in *Hérodote*, n. 60-61, 1991). Sempre a cura della FEDN è da ricordare anche il volume *La pensée géopolitique navale* (Parigi, 1995), in cui figurano anche contributi di autori italiani.

[117] Citiamo in particolare i lavori di Korinman M.: *Quand l'Allemagne pensait le monde*, op. cit.; Ibidem: *Continents perdus. Les précurseurs de la géopolitique allemande*, Parigi, Economica, 1991 ed inoltre l'antologia di brani scelti di Karl Haushofer, curata da J. Klein (*De la géopolitique*; Parigi, Fayard, 1986)

[118] Wright Q.: *The study of international relations*, New York, Appleton, 1955, p. 348.

l'importanza dello spazio nell'ambito delle relazioni internazionali, aveva però anch'egli liquidato la geopolitica, causa le sue eccessive "schematizzazioni" [119].

I rapporti tra scienza politica (intesa nella sua dimensione di "international relations") e geografia politica furono materia di controversia fin dal loro primo apparire. Se, negli anni Trenta, Harold Sprout [120] aveva avanzato l'ipotesi che la seconda dovesse essere inclusa nella prima, negli anni Sessanta, Ladis Kristof [121], poteva liberamente affermare il contrario. Un importante tentativo di mediazione fu compiuto, nel 1954, da Stephen B. Jones [122], seguìto, nel 1960, da *The Journal of Conflict Resolution*, che dedicò un numero intero alla "geografia dei conflitti", riunendo un gruppo di geografi e politologi, alla ricerca di un approccio teorico che riportasse il fattore geografico fra le cause agenti dei fenomeni di conflittualità "intergruppo" [123]. Nel 1963, Harold Sprout aveva cercato di rinnovare le vecchie categorie geopolitiche, introducendo "geopolitical hypotheses" come base per la spiegazione del potenziale politico degli stati in ragione della distribuzione dei fattori geografici, visti sotto la luce dell'innovazione tecnologica [124]. Un riuscito esperimento interdisciplinare fu anche il volume curato nel 1969 da Kasperson e Minghi, concepito con il chiaro intento di dare un nuovo fondamento al sapere geografico [125]. Nel 1971, Saul B. Cohen e Lewis Rosenthal, criticando la mancanza di un approccio olistico nelle opere, pur meritevoli, di Whittlesey, Hartshorne, Gottmann e Jones, abbozzarono un modello geografico d'analisi dei

119 Aron considerava lo spazio sotto una triplice veste: "milieu", "théatre" e "enjeu". Da queste categorizzazioni Aron non faceva, tuttavia, discendere alcuna correlazione necessaria tra ambiente e fatto umano (Aron R.: *Paix et guerre entre les nations*, Parigi, Calmann-Lévy, 1962, pp. 187-214).

120 Sprout H.: "Political geography as a political science field" in *American Political Science Review*, vol. XXV, 1931, pp. 439-442.

121 Kristof L.K.D.: "The origins and evolution of geopolitics" in *The Journal of Conflict Resolution*, vol. IV, n. 1, marzo 1960, pp. 15-51.

122 Jones S.B.: "A unified field theory of political geography in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. XLIV, 1954, pp. 111-123.

123 *The Journal of Conflict Resolution*, "The geography of conflict", vol. IV, n. 1, marzo 1960. Tra i contributi, quelli di D. Singer, L. Kristof, R. Hartshorne, H. e M. Sprout.

124 Sprout H.: "Geopolitical hypotheses in technological perspective" in *World Politics*, vol. XV, n. 2, gennaio, 1963, pp. 187-212.

125 Kasperson R.E. e Minghi J.V.: *The structure of political geography*, Londra, University of London Press, 1969.

sistemi politici, in grado di far passare la geografia dallo stadio idiografico a quello nomotetico [126].

Fu solo, comunque, con l'inizio degli anni Ottanta, che la rinata geografia politica cercò interlocutori in altre scienze sociali e, fra queste, in particolare, nelle "international relations" [127]. Terreno di scambio, quello dei "war and peace studies". Contributi in questa direzione giunsero da David Pepper ed Alan Jenkins, che sostennero la necessità morale dei "professional geographers" di studiare gli aspetti spaziali della guerra nucleare [128]; da Patrick O' Sullivan, che, pur elaborando un pregevole modello spaziale per l'analisi delle interazioni tra stati, fondato sul concetto di "distance decay", non si allontanava tuttavia molto da una visione geopolitica classica [129]; da Stanley Brunn, che cercò di tracciare gli scenari geopolitici del

126 Cohen S.B. e Rosenthal L.D.: "A geographical model for political systems analysis" in *The Geographical Review*, vol. LXI, 1971, pp. 5-31.

127 A testimonianza della rinascita della g. politica, vedasi i convegni tenutisi a Lancaster (gennaio 1980), Haifa (gennaio 1982) e Oxford (luglio 1983), dei quali parziale pubblicazione degli atti è contenuta, rispettivamente, in Burnett A.D. e Taylor P.J., a cura di: *Political studies from spatial perspectives*, Chichester, Wiley, 1981; Kliot N. e Waterman S., a cura di: *Pluralism and political geography*, op. cit.; Taylor P.J. e House J., a cura di: *Political geography: recent advances and future directions*, Londra, Croom Helm, 1984. All'indomani del Congresso UGI del 1984, inoltre, fu costituito *The IGU Study Group on the "World Political Map"*. Riguardo, più propriamente, ai rapporti tra geografia e scienza politica, un importante momento di interscambio fu il convegno annuale dell' "American Political Science Association" (Chicago, 1987), svoltosi sul tema "Geopolitical and spatial approaches to the study of international conflict" (si veda in particolare la relazione di O' Loughlin J.: "The contribution of political geography to the study of international conflicts: a research agenda"). Di notevole importanza anche il numero speciale della rivista di relazioni internazionali *International Interactions*, (curatori, R. M. Siverson e M. Don Ward. Vol. 17, n. 1, 1991), dedicato alle nuove ricerche in campo geopolitico. Il numero raccolse i contributi di geografi e politologi, fra i più autorevoli sull'argomento della teoria dei conflitti internazionali (H. Starr, P.H. Diehl, J. O' Loughlin e L. Anselin, J. Nijman, C. S. Gochman, A. Kirby e M. D. Ward).

128 Pepper D. e Jenkins A.: "A call to arms: geography and peace studies" in *Area*, vol. 15, n. 3, 1983, pp. 202-208; Ibidem: "Reversing the nuclear arms race: geopolitical bases for pessimism" in *The Professional Geographer*, vol. 36, n. 4, 1984, pp. 419-427; Ibidem: *The geography of peace and war*, Oxford, Blackwell, 1985.

129 O' Sullivan P.: "Antidomino" in *Political Geography Quarterly*, vol. 1, n. 1, gennaio 1982, pp. 57-84; Ibidem: "The geopolitics of deterrence" in Pepper D. e Jenkins A., op. cit., pp. 29-41; Ibidem: *Geopolitics*, Londra, Croom Helm, 1986; O' Sullivan P. e Miller J.W. jr: *The geography of warfare*, Londra, Croom Helm, 1983. Con "distance-decay" (o "loss-of-strenght-gradient") si intende la versione internazionalistica, fornita da K. Boulding (*Conflict and defense*, New York, Harper and Row, 1962), della cosiddetta "Prima legge della geografia" (Zipf G.K.: *Human behavior and the principle of least effort*, Cambridge, Mass., Addison-Wesley, 1949). Secondo questa interpretazione (di cui si è già detto *supra*), il grado di potenza politica e militare di uno stato è inversamente proporzionale alla distanza dal territorio dello stato da cui quella potenza emana. Per una critica dell'opera di O' Sullivan, vedi: Ò Tuathail G.: "Review books: *Geopolitics* (1986) by P. O' Sullivan" in *The Professional Geographer*, vol. 40, n. 1, febbraio 1988, pp. 129-130.

prossimo secolo [130]; da Andrew Kirby e Michael Ward, che adottarono l'analisi spaziale per la comprensione dei conflitti internazionali [131]; da Peter Slowe, che, attraverso l'analisi di diversi casi studio, mostrò come la geografia e i geografi fossero essenziali alla comprensione del politico e viceversa [132]; da Jan Nijman, che, da posizioni behavioriste, analizzò lo scontro geopolitico USA-URSS[133].

Uno fra gli autori cui tuttavia si dovette lo sforzo maggiore per far avanzare la disciplina geografica sul terreno teorico delle relazioni internazionali fu John O' Loughlin.

Criticando l'inadeguatezza metodologica degli studi di geografia politica sul tema dei conflitti internazionali [134], O' Loughlin si avvicinò agli studi "behaviouristi" di Starr e Most, i quali, riproponendo le categorie del pensiero possibilista degli Sprout, avevano costruito uno schema interpretativo, fondato sui due concetti chiave di "opportunity" e "willingness" [135]. Aderendo a questo approccio possibilista, O'Loughlin, da parte sua, evidenziava l'importanza del "contesto", di quello che gli Sprout avevano

130 Brunn S.D.: "Geopolitics in a shrinking world: a political geography of the twenty-first century" in Burnett A.D. e Taylor P.J., op. cit., pp. 131-156. Da notare che lo stesso Brunn, in un successivo lavoro, si mostrò favorevole a fare della geopolitica un ibrido fra il realismo politico e la teoria dei sistemi (Cfr. Brunn S.D. e Mingst K. A.: "Geopolitics" in Pacione M, a cura di: *Progress in political geography*, Londra, Croom Helm, 1985, pp. 41-76).

131 Kirby A. e Ward M.: "The spatial analysis of peace and war" in *Comparative Political Studies*, vol. 20, 1987, pp. 293-313; Ward M. e Kirby A.: "Reexamining spatial models of international conflicts" in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. LXXVII, 1987, pp. 279-283.

132 Slowe P.: *Geography and political power. The geography of nations and states*, Londra, Routledge, 1990.

133 Nijman J.: *The geopolitics of power and conflict: superpowers in the international system 1945-1992*, New York, Belhaven Press, 1993. Lo stesso Nijman, assieme a J. O'Loughlin, fu promotore, nell'aprile del 1991, di una sessione di studio sugli assetti geopolitici della fine della Guerra Fredda. La sessione, che si svolse nell'ambito dell'annuale meeting dell'Associazione dei Geografi Americani, ci sembra indicativa del grado di apertura raggiunto dai geografi anglosassoni sulle questioni di più stretta attualità internazionale (una raccolta di saggi è contenuta in *The Professional Geographer*, vol. 44, n. 1, febbraio 1992, pp. 1-29).

134 O' Loughlin J.: "Geographic models of international conflicts" in Taylor P.J. e House J., op. cit., pp. 202-226, p. 207.

135 Con "opportunity" Starr intendeva "the possibility of interactions between entities or behavioral units of some kind", mentre con "willingness", "the processes by which [decision makers] *recognize opportunities* and then, given these opportunities, become willing to choose war as a behavioral alternative". Vedi Starr H.: "Opportunity and willingness as ordering concepts in the study of war" in *International Interactions*, vol. 4, 1978, pp. 363-387 e Most B.A. e Starr H.: *Inquiry, logic and international politics*, Columbia, University of South Carolina Press, 1989.

chiamato "milieu" e Anthony Giddens "locale" [136]. La disciplina delle relazioni internazionali tendeva a considerare lo spazio come isotropico. Compito del geografo, quindi, scoprire ed analizzare, di volta in volta, attraverso una puntuale analisi empirica, l'importanza del "contesto" spaziale [137].

Gli strumenti metodologici che O' Loughlin avanzava per poter interpretare i "place-effects" si fondavano sull'analisi di tre fattori: "national attributes", "spatial dependence (the behavior of neighbors across borders)" e "spatial heterogeneity (the regional setting or locale where a state is located)" [138]. Nonostante l'utilizzo di tecniche quantitative [139], di cui O' Loughlin era strenuo assertore, egli riusciva, però, a render ragione solo degli ultimi due fattori. Quanto al primo, questo era al di fuori di ogni tentativo di modellizzazione [140]. Il "contesto" rimaneva, quindi, una variabile da studiare caso

136 Sprout H. e Sprout M.: *The ecological perspective on human affairs*, op. cit.; Giddens A.: *The constitution of society*, Berkeley, University of California Press, 1982. "The interaction of actor and environment happens in places [...]. Places are more than spatial containers, they are also mediators of the interaction" (O' Loughlin J. e Anselin L.: "Geography of international conflict and cooperation: theory and methods" in Ward M. D., a cura di, *The new geopolitics*, Philadelphia, Gordon and Breach, 1992, pp. 11-38, p. 16.).

137 "Our major purposes [...] are to integrate the Sproutian environmental model and its 'opportunity and willingness' extension with the central concern of human geography, the analysis of place-effects in social relations, and to elaborate on a methodological approach that allows a careful consideration of the geographic factor in international relations" (O' Loughlin e Anselin L.: "Geography of international conflict and cooperation: theory and methods", op. cit., p. 13).
Un approccio empirico, in parte simile a quello di O' Loughlin, era presente anche in Donald S. Spencer, che insisteva affinché la scala dell'analisi geopolitica fosse limitata a "specific territorial and resources disputes", evitando, quindi la scala globale dei grandi disegni egemonici (Spencer D.S.: "A short history of geopolitics" in *Journal of Geography*, vol. 87, n. 2, marzo-aprile, 1988, pp. 42-48).

138 Ibidem, p. 20. O' Loughlin prendeva ora le distanze dal modello di Starr e Most, che ignorava il primo fattore, si concentrava sui due successivi ed enfatizzava il concetto di "proximity" e quello di "alliance" ("in regard to the creation of interaction opportunities, alliances can be used to overcome distance and topographical constraints, as well as time. In so doing they foster proximity and project capabilities"- Starr H. e Siverson R.M.: "Alliances and geopolitics" in *Political Geography Quarterly*, vol. 9, n. 3, luglio 1990, pp. 232-248, p. 240).

139 Nell'analisi quantitativa, O' Loughlin si avvalse dello strumento statistico messo a punto da Luc Anselin (*Spatial econometrics: methods and models*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1988). Tuttavia, questo strumento serviva per l'analisi dei soli fattori di "dependence" e "heterogeneity". O ' Loughlin non spiegava, invece, con che tecniche intendesse "quantificare" i "national attributes".

140 "We are not so naive that we believe that there is a hidden consistent relationship between state attributes and international behavior, that can only be uncovered if proper spatial modelling procedures are applied" (O' Loughlin e Anselin L.: "Geography of international conflict and cooperation: theory and methods", op. cit., p. 35). La ricerca, da parte di O' Loughlin, di modelli spaziali che potessero dar conto dei conflitti internazionali si legava al suo desiderio di far avanzare la geografia sul terreno, già battuto dalle altre scienze sociali, di un approccio nomotetico: "[...] unless political geographers move in the direction of nomothetic research, their contribution will continue to be ignored by political scientists" (O' Loughlin J.: "Geographic models of international conflicts", op. cit., p. 220).

per caso, legata in ultimo all'imperscrutabilità delle scelte degli attori e alla specificità dei "national attributes".

Ai tentativi di modellizzazione del contesto locale, compiuti sulla base di analisi empiriche, O' Loughlin affiancava anche una prospettiva più globale, quella storico-strutturalista di Immanuel Wallerstein e George Modelski [141]. Secondo questo approccio, la geografia politica era vista come una "specialist branch" all'interno di una più vasta prospettiva sistemica, cui la geografia apportava la contingenza del "contesto" [142]. Dall'alto di questa prospettiva, O'Loughlin entrava direttamente nel pieno del dibattito sulla geopolitica. Prendendo posizione contro il monopolio della disciplina da parte della "strategic comunity", egli affermava, assieme a Henning Heske, la necessità di una "geopolitics of peace" [143]. Questa impostazione, tuttavia, non lo frenò dal cercare nella "vecchia" geopolitica quali contributi che potessero essere validamente recuperati per il progresso del sapere politico-geografico [144]. In particolare, cercò di vedere fino a che punto un concetto come quello di "Panregione" potesse essere proficuamente aggiornato, come strumento interpretativo della realtà internazionale [145]. Il

[141] Tra l'ampia produzione di questi due autori, si veda in particolare Wallerstein I.: *Geopolitics and geoculture. Essays on the changing world-system*, New York, Cambridge University Press, 1991 e Modelski G.: *Long cycles in world politics*, Seattle, University of Washington Press, 1987. Una introduzione sommaria al loro pensiero è contenuta, fra gli altri, in O'Loughlin J. e van der Wusten H.: "Geography, war and peace: notes for a contribution to a revived political geography" in *Progress in Human Geography*, vol. 10, n. 4, dicembre, 1986, pp. 484-510.

[142] O' Loughlin J. e van der Wusten H.: "Political geography of war and peace" in Taylor P.J.: *Political geography of the twentieth century. A global analysis*, Londra, Belhaven Press, 1993, pp. 63-113, p. 65.

[143] "After 1945, geopolitics became the preserve of the American strategic community (...). It is time to reclaim the geopolitical theme from its hijackers in the strategic community". Fra i campioni di questo approccio geostrategico erano indicati soprattutto C. S. Gray e Z. Brzezinski. (O' Loughlin J. e Heske H.: "From Geopolitik to géopolitique: Converting a discipline for war to a discipline for peace" in Kliot N. e Waterman S., *The political geography of conflict and peace*, Londra, Pinter Publishers, 1993, pp. 37-59, p. 37). La geopolitica che O' Loughlin e Heske proponevano era "a geographical and political science, which investigates global and regional, social, political and economic processes in order to provide a foundation for conflict resolution and common security" (ibidem, p. 52). Fautore di una "geopolitica della pace", anche Deudney D.: *Whole earth security: a geopolitics of peace*, Washington, Worldwatch papers, n. 56, 1983.

[144] "We want (...) to examine geopolitics from the perspective of its contribution to politico-geographical knowledge (...) to rescue some potentially useful notions from the ideological debris" (O'Loughlin J. e van der Wusten H.: "Political geography of panregions" in *The Geographical Review*, vol. 80, n. 1, gennaio 1990, pp. 1-20, p. 2).

[145] Si trattò del primo tentativo di riaggiornare un concetto che risaliva espressamente alla *Geopolitik*. Prima e dopo la Seconda guerra mondiale, le categorie geopolitiche riaggiornate furono solo quelle di Mackinder e Spykman ("heartland", "rimland" ecc.). Nessuno aveva invece osato riavvicinarsi ai contributi della *Geopolitik*. Contro l'utilità del rispolverato concetto di

"world-system approach", con la sua visione di un mondo suddiviso in aree funzionali ("core", "semi-periphery" e "periphery") [146] creava d'altra parte un terreno concettuale adatto per simili tentativi. Ciò che veniva meno, però, era l'importanza che fino ad allora O'Loughlin aveva dato al "contesto". Il voler legare la conflittualità interstatuale ai cicli egemonici della struttura del "world-system" [147] era una negazione proprio delle peculiarità locali dello spazio. Avvedendosi della contraddizione e criticando, in ultimo, l'eccessivo livello di astrazione contenuto nei modelli tanto di Wallerstein, quanto di Modelski, O' Loughlin non pareva, tuttavia, offrire convincenti risposte alla sfida di costruire un approccio integrato tra geografia politica ("context") e strutturalismo storico ("world-system") [148].

L'approccio storico-strutturalista fu alla base anche di un altro importante geografo politico, Peter J. Taylor. Nel 1982, Taylor aveva fondato il *Political Geography Quarterly*, la rivista che più di ogni altra avrebbe contribuito a colmare il vuoto storiografico sulla *Geopolitik* [149]. Dalle sue pagine, Taylor sostenne autorevolmente la necessità di riportare la geografia all'interno del dibattito tra le scienze sociali [150].

Come Lacoste, anche Taylor si era avvicinato alle posizioni della geografia radicale e come, se non più, di O' Loughlin, aveva aderito

Panregione vedi Cohen S.B.: "Global geopolitical change in the post-Cold War era", op. cit., p. 555.

[146] Per una trattazione di questi concetti vedi Taylor P.J.: *Political geography. World-economy, nation-state and locality*, Londra, Longman, 1991 (sec. ediz.).

[147] "We look to a global-centred view, in which we search for the causes of wars in the structure of integrated world political and economic relations (...), to link war and peace cycles to economic and power cycles" (O' Loughlin J. e van der Wusten H.: "Political geography of war and peace", op. cit., p. 65).

[148] "But what we find lacking in both models is an appreciation of any geographic contexts. Both models are high-level approaches, that is, they do not really care much about the nuances of time and place. What distinguishes political geography from international relations is an appreciation of the complexity of the earth and its diverse regions (...) We need to integrate the specifics of regional and local developments with the structural-historical theories" (Ibidem, p. 76).

[149] Preme qui sottolineare, all'interno della ricerca storiografica del *Political Geography Quarterly*, la particolare posizione assunta da quella che possiamo definire come la "scuola di Amburgo" (G. Sandner, M. Roessler, J. Ossenbrügge *et alii*). A differenza dei contributi di autori anglo-americani (in particolare, M. Bassin e J.H. Paterson), gli studiosi tedeschi mostrarono una dura opposizione ad ogni tipo di revisionismo. Seppur densi di preziosissimi dati storiografici, i loro contributi rivelavano la difficoltà ad accettare ogni nuova forma di geopolitica, anche se critica, dopo che questa aveva fatto la sua tragica esperienza col nazismo.

[150] Taylor P.J.: "Editorial essay: political geography - research agendas for the nineteen eighties" in *Political Geography Quarterly*, vol. 1, n. 1, gennaio, 1982, pp. 1-17.

alle idee di Wallerstein. Nel "world-sistems approach", visto come la combinazione di elementi del materialismo storico di Braudel e del neo-marxismo di Frank [151], Taylor colse l'opportunità per costruire una scienza sociale, in cui l'attenzione per la categoria "spazio" avesse un ruolo di primo piano [152]. All'interno di questa "historical social science", la geografia, però, come abbiamo già visto, cessava di avere uno status di disciplina autonoma, per divenire solo un "punto di vista" particolare [153]. Ciò era diretta conseguenza del materialismo storico insito nel "world-systems approach" [154]. Contro le accuse di "economicismo" [155], Taylor rispondeva che questo approccio cercava, al contrario, di conciliare il "politico" con l' "economico", considerandoli alla stregua non di due processi distinti, ma come due aspetti di un unico processo [156]. Certo, la sua rimaneva un'interpretazione materialista, che non per questo, però, relegava i processi "non-economici" allo status di "epi-fenomeni"[157].

La "historical social science", cui Taylor faceva riferimento, coglieva il mondo come una singola entità evolutasi a partire dal 1500 ("the capitalist world-economy" o "modern world-system"). Questa era funzionalmente strutturata in "core", "periphery" e "semi-periphery", categorie che rimandavano a processi economici

151 "The world-systems approach attempts to combine selectively critical elements of Braudel's materialist history with Frank's neo-Marxist development studies, as well as adding several new features, to develop a comprehensive *historical social science*". Taylor P.J.: *Political Geography. World-economy, nation-state and locality*, op. cit., p. 5.

152 "Wallerstein's key concepts of core, periphery, and semi-periphery exclude a placeless social science" (Taylor P.J.: "World-systems analysis and regional geography" in *The Professional Geographer*, vol. 40, n. 3, 1988, pp. 259-265, p. 259).

153 Taylor P.J.: "A materialist framework for political geography" in *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 7, n. 1, 1982, pp. 15-34, p. 16.

154 "[...] political institutions and ideas cannot be understood as separate from the underlying material needs of society. This implies that political studies such as political geography must be viewed as parte of a wider concern for the overall structure of society and economy. This materialist viewpoint is usually identified as political economy". Ibidem, p. 15.

155 "Taylor's analysis, like that of the early Wallerstein approach generally, suffers from an economist bias. It appears that space is politically organised *only* for economic functions". Rumley D. e Deans P.: "Beyond the European inter-state system" in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 84, n. 2, 1993, pp. 93-97, p. 95.

156 In questo, Taylor si rifaceva espressamente all'opera di Chase-Dunn, C.: "Inter-state system and capitalist world-economy: one logic or two?" in Hollist W.L. e Rosenau J.N., a cura di: *World system structure*, Beverly Hills, Sage, 1981. Secondo Taylor, la teoria di Modelski, nata espressamente in antitesi a quella materialista di Wallerstein, seppur a questa simile per l'uso ciclico che veniva fatto della storia, da essa si differenziava proprio per il fatto di considerare il "politico" e l' "economico" come due processi a se stanti (Taylor P.J.: *Political geography*, op. cit., p. 59).

157 Taylor P.J.: "Beyond first paragraphs..." in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 84, n. 2, 1993, pp. 100-102.

(la divisione del lavoro su scala globale) e non direttamente ad aree geografiche [158]. Quest'ultima individuazione rimaneva, invece, compito specifico del geografo [159]. Storicamente, il "modern world system" era correlato a cicli economici (i cicli di Kondratieff) ed egemonici. Come questi due cicli concorressero a formare "geopolitical world orders" non era chiaro [160]; certo che l'ascesa di una potenza egemone doveva avvenire in occorrenza di una fase di regressione economica ("B-phase"), mentre un periodo di egemonia "matura" era associato sicuramente ad una fase di crescita economica ("A-phase") [161]. L'egemone era quello Stato che era riuscito a sviluppare una supremazia economica (produttiva, commerciale e finanziaria) [162]. Esso "ordinava" il sistema a proprio vantaggio, utilizzando strumenti diversi da quelli della coercizione militare [163]. Un sistema, infatti, che si fosse retto essenzialmente sull'uso della forza militare, invece che sull'estrazione di surplus economico attraverso il funzionamento del libero mercato, sarebbe stato, secondo Taylor, un sistema diverso da quello capitalista [164]. Ad ogni

158 Taylor P.J.: *Political geography*, op. cit., p. 16. "In simple terms, core processes consist of relations that incorporate *relatively* high wages, advanced technology and a diversified production mix whereas periphery processes involve low wages, more rudimentary technology and a simple production mix. [...] Semi-periphery combines particular mixtures of both processes. Notice there are no semi-peripheral processes" (ibidem, p. 17-18).

159 Taylor P.J.: "World-systems analysis and regional geography", op. cit., p. 259. Taylor criticava tanto l'approccio descrittivo della geografia regionale classica, che faceva delle regioni identità eterne e separate, quanto la successiva "regional taxonomy", prodotta in geografia durante la rivoluzione quantitativa. Secondo Taylor, nessuna regione era eterna, né tanto meno autonoma. La regione esisteva in quanto inserita all'interno del "world-system". Sotto questo punto di vista, Taylor era lontano dall'attenzione al "contesto" dedicata invece da O'Loughlin (vedi *supra*). Sullo stesso argomento vedi anche Terlouw C.P.: "World-system theory and regional geography. A preliminary exploration of the context of regional geography" in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 80, n. 4, 1989, pp. 206-221.

160 Taylor P.J.: "Geopolitical world orders" in Taylor P.J.: *Political geography of the twentieth century. A global analysis*, op. cit., pp. 31-61, p. 34.

161 Ibidem, p. 36.

162 Taylor P.J.: *Political geography*, op. cit., p. 62. Nella storia del "modern world-system" si erano avuti solo tre cicli egemonici: olandese, britannico e statunitense. Contro l'ipotesi di una successione continua di potenze egemoni quale requisito indissolubilmente associato all'esistenza di ordini geopolitici vedi Agnew J. e Corbridge S.: *Mastering space. Hegemony, territory and international political economy*, Londra, Routledge, 1995.

163 "The hegemon gradually gains a clear economic advantage in the realm of production and extends its leadership to the commercial and financial spheres. At the same time it becomes politically dominant after a leading coalition of states against its main political rival. Henceforth it is able to order the world to its advantage using such techniques as balance of power rather than outright coercion" (Taylor P.J.: "Geopolitical world orders", op. cit., p. 36). Il passaggio dalla supremazia economica a quella politica è, a nostro avviso, un punto ancora oscuro del modello proposto da Taylor.

"geopolitical world order", Taylor associava un "geopolitical code". Mutuando il concetto da John L. Gaddis, Taylor definiva questi "codici geopolitici" come "the way state elites make sense of the world in order to respond to or create events to their state's advantage" [165]. A seconda del grado di potenza di uno Stato, esistevano "local codes", "regional codes" e "global codes" [166]. Il concetto di "geopolitical world order" era qualcosa di diverso dalla semplice sommatoria di questi codici geopolitici, in quanto esprimeva una sorta di codice di comportamento comune a tutti gli attori internazionali [167].

Un sistema competitivo di stati era, secondo Taylor, la condizione indispensabile, la "spazialità" specifica inerente al "modern world-system" [168]. Taylor recuperava dalla geografia post-moderna di Edward Soja[169] questo concetto di "spazialità", di spazio socialmente prodotto, che, nelle sue intenzioni, doveva superare quello antiquato, e presente ormai solo nella disciplina delle "international relations", di spazio come "contesto" dato [170]. In rapporto al "world-system approach", le "international relations" si presentavano, quindi, secondo Taylor, come un approccio superato: cercando nella geopolitica tradizionale un aiuto per la contestualizzazione dei propri modelli [171], finivano con il chiudersi l'orizzonte all'interno di uno spazio inteso staticamente come contenitore passivo; lasciandosi attrarre dal dato contingente, dimenticavano, d'altra parte, proprio una lezione della geopolitica classica, quella di una prospettiva temporale a lunga scadenza [172].

Il "world-system approach", al contrario, oltre ad avere una visione dello spazio più complessa e dinamica, aveva, sempre secondo Taylor, la capacità di superare la sfera del quotidiano, per cogliere la vera struttura delle cose. Taylor parlava di tre scale geografiche, relative a: "realtà" (mondo), "ideologia" (stato) e "esperienza" (città) [173]. Secondo questo schema, lo stato-nazione era la cortina fumogena che separava la nostra esperienza di vita quotidiana nelle città dalla realtà dell'accumulazione capitalistica su scala globale [174]. Era quest'ultima scala che importava più di ogni altra, perché solo a questo livello era possibile cogliere la logica di accumulazione capitalistica alla base del "modern world system" e quindi la "realtà" di qualsiasi fenomeno politico-economico [175].

Appariva chiaro che uno dei motivi cha avevano indotto Taylor ad aderire pressoché incondizionatamente al "world-system approach" era proprio il recupero che questo faceva di una visione globale. Per Taylor, cioé, il rinnovo della geografia politica passava proprio

164 "The distinguish feature of our system is the expropriation via the market [...]. The use of political and military power to obtain surplus is the second method of expropriation. Of course this second method cannot dominate the system or else the system would be transformed into a new mode of production" (Taylor P.J.: *Political Geography*, op. cit., p. 22-23).

165 Taylor P.J.: "Geopolitical world orders", op. cit., p. 36. Seppur non menzionato, il concetto era chiaramente derivato dal "cognitive behaviorism" degli Sprout (op. cit.). L'opera citata di Gaddis J.L. è: *Strategies of containment*, New York, Oxford University Press, 1982.

166 "The local level code involves evaluation of neighbouring states. Governments of all countries, however small, must have such a code. Regional level codes are required for states who aspire to project their power beyond their immediate neighbours [...]. Finally, a few states will have global policies and their governments will have appropriate world-wide geopolitical codes" (Taylor P.J.: *Political geography*, op. cit., p. 80).

167 "Beyond any individual code, however powerful the state, there is a geopolitical order that defines the basic parameters of the international politics of the time" (Taylor P.J.: "Geopolitical world orders", op. cit., p. 38). Taylor amava definire i "geopolitical world orders" come "creatures of Braudel's *moyenne durée*"; era infatti a questa categoria temporale che, secondo Taylor, bisognava porre attenzione per individuare gli ordini geopolitici (Ibidem, p. 34).

168 "[...] both world government and no government or anarchy are not compatible with capitalism" (Taylor P.J.: "*Contra* political geography" in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 84, n. 2, 1993, pp. 82-90, p. 84); "The world-economy could not operate except within the political framework provided by a competitive state system" (Taylor P.J.: *Political geography*, op. cit., p. 61).

169 Soja E.W.: *Postmodern geographies. The reassertion of space in critical social theory*, Londra, Verso, 1989.

170 "Edward Soja (1989, p. 79) has taught us that beyond *space as a contextual given* there is spatiality. This is the socially created space that is integral to the production and reproduction of any society. Every social organization has its created space so that spatiality is part of their being" (Taylor P.J.: "*Contra* political geography", op. cit., p. 84). Una critica all'opera di Cohen veniva mossa da Taylor proprio su queste basi (Taylor P.J.: "Beyond first paragraphs...", op. cit., p. 101). Viceversa, non sembra che debba intendersi qui con "contesto" lo stesso concetto che in O'Loughlin (vedi *supra*).

171 "Context provides the particulars of international relations. It provides a link between abstracts models and their application to *real world* situations. This accounts for the continued popularity of traditional geopolitical models in the realist school in international relations" (Ibidem, p. 83).

172 "In contrast to the time perspective of traditional geopolitics, the narrative history approach to international relations has concentrated upon the events themselves, the wars, the treaties and the political elites making the decisions" (Taylor P.J.: "Geopolitical world orders", op. cit., p. 34).

173 Taylor P.J.: "A materialist framework for political geography", op. cit., p. 24.

174 "For instance, the needs of accumulation will be experienced locally (e.g. closure of a hospital) and justified nationally (e.g. to promote national solvency) for the ultimate benefits organized globally (e.g. by multi-national corporations paying less tax)". Ibidem, idem. Questa sensibilità per la scala geografica abbiamo già visto essere presente nell'opera di Lacoste.

175 "This is the ultimate scale of accumulation where the world-market defines values which ultimately impinge on our local communities" (Taylor P.J.: *Political Geography*, op. cit., p. 38). Questa prospettiva geografica, teneva a sottolineare Taylor, non doveva convogliare l'idea che si trattasse di tre processi operanti a tre scale diverse, bensì di un solo processo che si manifestava a livello di tre scale (Ibidem, p. 39). Inoltre, ciò non era da intendersi come una volontà di cercare spiegazioni in "astratti termini spaziali", ma, al contrario, solo come forma di organizzazione di un pensiero che, in ultimo, rimandava ad una posizione materialista (Taylor P.J.: "A materialist framework for political geography", op. cit., p. 21).

attraverso questo recupero. Inoltre, punto affatto secondario, la sua adesione ai principi (neo)marxisti lo inducevano a profetizzare la fine del "modern world-system", ovvero del capitalismo, e, unitamente ad esso, quella dell' "inter-state system", ovvero della sovranità dello stato-nazione. E solo dall'alto di una visione globale, che fosse in grado di comprendere le "leggi" del funzionamento del mondo, Taylor avrebbe potuto lanciare questa sua "profezia" [176]. A più breve termine, infine, Taylor s'interrogava sulla fine del ciclo egemonico statunitense [177]. Il declino degli Stati-Uniti come stato egemone era indicato dal "mismatch" tra la loro potenza economica e quella politica [178]. Si apriva così un periodo di "geopolitical transition", tra un ordine geopolitico che scompariva ed un altro che ancora era in divenire. In questo periodo di tempo, come in ogni "geopolitical transition", nuovi stati avrebbero cercato di scalzare l'egemonia declinante degli USA, per imporsi come il nuovo stato egemone [179]. Relativamente al lungo periodo, a sorpresa, però, Taylor vedeva più che uno stato, una nebulosa politica, l'Islam, come la nuova sfida che il mondo occidentale avrebbe dovuto fronteggiare: una grande battaglia, dalla dimensione di "longue durée", fra un "modern North" e un "post-modern South" [180]. Era questa la visione che il (neo)marxista Taylor lasciava come scenario di lungo periodo. Una visione che, paradossalmente, non faceva, però, che ricalcare

176 "But at the level of theory and given my world-systems assumptions there is no doubt that the capitalist world-economy will come to an end. Quite simply the world is not large enough for the capitalist world-economy will come to an end. Quite simply the world is not large enough for capitalism and its ceaseless accumulation ethic" (Taylor P.J.: "Beyond first paragraphs...", op. cit., p. 102). Più in particolare, Taylor affermava anche una data precisa per questa fine: entro i prossimi 150 anni. Questa affermazione suscitò l'accusa di "astoricità" da parte di Nijman (Cfr. Nijman J.: "*Contra* wishful thinking" in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 84, n. 2, 1993, pp. 91- 93).

177 Sullo stesso tema vedi anche il già citato volume di Agnew e Corbridge.

178 Taylor P.J.: "Tribulations of transition" in *The Professional Geographer*, vol. 44, n. 1, febbraio 1992, pp. 11-12.

179 Sul concetto di "geopolitical transition" si veda in particolare: Taylor P.J.: *Britain and the Cold War: 1945 as geopolitical transition*, Londra, Pinter, 1990. Interessante il fatto che Taylor considerasse l'area dei "semi-periphery" come quella "più dinamica": "the semi-periphery is interesting because it is the dynamic category within the world-economy. The restructuring of space during recessions involves zones rising and sinking through the semi-periphery [...]. Wallerstein actually considers the semi-periphery's role to be more political than economic. It is the crucial middle zone in the spatial manifestation of his three-tiered characterization of the world-economy" (Taylor P.J.: *Political geography*, op. cit., p. 18). Pur con le dovute distinzioni, la "semi-periphery" era così concettualmente assimilabile, con linguaggio geopolitico classico, ad una sorta di "rimland" o "shatterbelt".

180 Taylor P.J.: "Tribulations of transition", op. cit., p. 12. Come detto sopra, Taylor, parlando di "a new geopolitical *Islamic Rimland*" (Ibidem, idem), mostrava di aderire concenualmente alle categorie della geopolitica tradizionale.

quella ben più conservatrice e realista dello "scontro tra civiltà" di Samuel Huntington [181].

4. "Critical geopolitics".

Nel 1989 John Agnew e Stuart Corbridge avanzarono l'ipotesi che per comprendere le dinamiche del nuovo "disordine" internazionale occorresse una "nuova geopolitica" [182]. Fondata su basi materialiste e arricchita della riflessione di Henry Lefebvre [183], la geopolitica di Agnew e Corbridge fu presentata come "a geopolitical economy approach"[184].

Questa nuova geopolitica traeva fonte d'ispirazione dal paradigma postmoderno, cui si rifaceva tutta quella produzione letteraria che andava sotto il nome di "critical geopolitics".

Secondo l'interpretazione di Soja, il "postmodernismo" proponeva un "materialismo storico-geografico", in cui la categoria temporale non aveva più il sopravvento su quella spaziale - da Marx considerata alla stregua di una "complicazione non necessaria" - ma in cui entrambe le categorie, unitamente ad una terza, la società, concorressero dialetticamente [185]. Secondo Soja, la geografia era stata compresa da sempre fra due opposte illusioni: "the illusion of opaqueness", in cui lo spazio era reificato in un che di "non dialettico, fisso, morto" e "the illusion of transparency", in cui lo spazio veniva privato dei rapporti sociali, dematerializzato e astratto a pura idea [186]. L'approccio materialista storico-geografico postulava, invece, che lo spazio fosse considerato *simultaneamente* come prodotto sociale e come forza sociale generatrice di storia [187]. Lo spazio non era né mera forma fisica, né costruzione mentale, né

181 Huntington S.: "The clash of civilizations?" in *Foreign Affairs*, vol. 72, n. 3, summer, 1993, pp. 22-49.

182 Agnew J. e Corbridge S.: "The new geopolitics: the dynamics of geopolitical disorder" in Johnston R. e Taylor P.J., a cura di: *The world in crisis: geographical perspectives* (2a ediz.), Oxford, Basil Blackwell, 1989, pp. 266-288.

183 Lefebvre H.: *The production of space*, Cambridge, MA, Blackweel, 1991.

184 Per una comprensione più approfondita ed estesa della pur importante opera di Agnew e Corbridge si rimanda alla lettura del loro già citato *Mastering space*.

185 Soja E.W.: *Postmodern geographies. The reassertion of space in critical social theory*, Londra, Verso, 1989, p. 7 sgg.. Vedi anche Harvey D.: *The condition of postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1990. Per la critica di aspazialità del pensiero di Marx vedi *supra*.

186 Soja E.W.: op. cit., p. 7.

187 Ibidem, p. 58.

solo prodotto sociale: strutture spaziali e strutture sociali interagivano dialetticamente nella storia [188]. Gli autori considerati da Soja come padri della nuova riflessione critica erano soprattutto Foucault e Lefebvre [189]. Questi due autori provenivano dal marxismo francese che, così come quello italiano di Gramsci (autore particolarmente caro ai postmodernisti), aveva conservato, secondo Soja, l'eredità hegeliana della sensibilità per lo spazio [190]. Ecco perché a loro, più che ad altri, era stato possibile riportare l'interesse attorno ad una categoria di pensiero ormai dimenticata, quale, appunto, quella spaziale.

Se il modernismo era stato espressione di positivismo, tecnocrazia, tecnocentrismo, razionalismo, fiducia in un progresso lineare, in verità oggettive, in una standardizzazione della conoscenza, il postmodernismo si presentava, invece, come un potenziale liberatorio dell'eterogeneità, della differenza, della frammentazione, dell'indeterminatezza, dell'opposizione ad ogni gerarchia ed egemonia, dell'incredulità verso le "metanarrative", del rifiuto di riconoscere ogni discorso come "migliore" o "peggiore" rispetto ad un altro [191].

Il postmodernismo ebbe grande influenza sulla riflessione geografica e geopolitica. Gli autori della "critical geopolitics" si rifacevano pienamente a Foucault, Derrida e Gramsci. Dai primi due mutuavano l'interesse per il "discorso" [192] (inoltre, ancora da Foucault, riprendevano la scoperta della relazione inscindibile tra

188 Ibidem, p. 120-121.

189 Ibidem, p. 47.

190 Ibidem., p. 46.

191 Cfr. Harvey D.: *The condition of postmodernity*, op. cit., p. 9; Lyotard J.F.: *The postmodern condition*, Manchester, Manchester University Press, 1984, p. xxiii. Questi riferimenti sono contenuti in Silk J.: *Poststructuralism, postmodernism, and progressive geography*, Discussion Paper n. 6, Department of Geography, University of Reading, april 1992.

192 Per Dalby, con "discorso" si intendeva "systematically organized ways of writing, talking, etc. in terms of how concepts legitimate and hence reproduce structures of power" (Dalby S.: *Creating the Second Cold war. The discourse of politics*, Londra, Pinter, 1990, p. 4-5). Come suggerivano Ó Tuathail e Agnew: "Discourses are best conceptualized as sets of capabilities people have, as sets of socio-cultural resources used by people in the construction of meaning about their world and their activities. It is NOT simply speech or written statements but the rules by which verbal speech and written statements are made meaningful" (Ó Tuathail G. e Agnew J.: "Geopolitics and discourse. Practical geopolitical reasoning in America foreign policy" in *Political Geography*, vol. 11, n. 2, marzo, 1992, pp. 190-204, p. 193).

"power/knowledge") [193], mentre da Derrida la metodologia della "decostruzione" testuale [194]. Da Gramsci, invece, recuperavano la definizione di "egemonia" [195].

Sebbene non via sia alcuno scritto tradizionalmente considerato come il manifesto della "critical geopolitics", si può comunque far coincidere la nascita di questo nuovo approccio geopolitico con la riflessione di due geografi irlandesi, Gearóid Ó Tuathail e Simon Dalby [196].

Nell'interpretazione di Ó Tuathail [197], ciò che si proponeva non era un nuovo sistema teorico, bensì un approccio ed un progetto di ricerca allo stesso tempo [198]. La "critical geopolitics" di Ó Tuathail si fondava su tre punti: la "decostruzione" della tradizione del pensiero geopolitico classico, attraverso una ricerca storica revisionista; la documentazione e la "decostruzione" del ragionamento geopolitico "pratico" e "formale"; la messa in discussione ("to displace") della conoscenza convenzionale dei

193 Secondo Foucault, "[there is] no power-relation without the correlative constitution of a field of knowledge, nor at the same time any knowledge that does not presuppose and constitute power-relations" (Foucault M.: *Discipline and punish*, Londra, Allen Lane, 1977, p. 27).

194 L'approccio decostruttivo di Derrida (*Of grammatology*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1976) assumeva che il significato di un termine del linguaggio (e, quindi, di un "testo", di un "discorso") non fosse dato una volta per tutte, ma che fosse condizionato dalla "lettura" che dello stesso ognuno di noi poteva fare. Come ci suggerisce Silk, a proposito di Derrida: "there is no fixed meaning of a term so that no single act of grasping it is possible. Texts are freed both from theirs author's actions and intentions and from the rules and conventions of language [...]. Texts do not 'talk to each other', instead they are worked upon by readers, who make conscious decisions and take actions to re-write them, sometimes discovering, sometimes creating, whole new ranges of meanings" (Silk J.: op. cit., p. 16-17).

195 L'egemonia gramsciana era intesa come controllo esercitato da una classe dominante sopra delle classi subordinate, non attraverso la coercizione fisica, ma attraverso una leadership culturale e spirituale; da ciò, ad esempio, discendeva che tutto quanto veniva ascritto al normale "senso comune" non era, in realtà, un dato ontologico, ma un costrutto ideologico funzionale alla legittimazione della classe dominante che per tale lo spacciava (ibidem, p. 9). Vedi anche Cox R.W.: "Gramsci, hegemony and international relations: an essay in method" in *Millenium: Journal of International Studies*, vol. 12, 1983, p. 162-175.

196 Tra gli altri autori di "critical geopolitics", che, per mancanza di spazio, siamo costretti a non trattare, ricordiamo in particolare K. Dodds, J. Sidaway e, in posizione più eterodossa, D. Slater.

197 G. Ó Tuathail iniziò a scrivere di "critical geopolitics" assieme al suo maestro J. Agnew (Agnew J. e Ó Tuathail G.: "The historiography of American geopolitics", paper presented to the International Studies Association annual convention, Washington, aprile 1987; Ibidem, "Geopolitics and discourse. Practical geopolitical reasoning in America foreign policy", op. cit.); ma, successivamente, proseguì secondo una propria originale linea di ricerca, avvicinandosi alla collaborazione con un giovane "political scientist" americano, T. W. Luke (Ó Tuathail G. e Luke T.W.: "Present at the (dis)integration: deterritorialization and reterritorialization in the new wor(l)d order", op. cit.).

198 Ó Tuathail G.: "(Dis)placing geopolitics: writing on the maps of global politics" in *Environment and Planning D. Society and Space*, vol. 12, 1994, pp. 525-546, p. 527.

concetti di "place" e "politics" [199]. Ó Tuathail teneva tuttavia a precisare che questo approccio non era diretto a "svelare", a "scoprire" il significato "nascosto" dei ragionamenti geopolitici [200]. Si trattava, piuttosto, di un tentativo di problematizzare, attraverso il "decostruzionismo" di Derrida [201], le relazioni, le identità, il funzionamento stesso di quei ragionamenti [202]. La "critical geopolitics" di Ó Tuathail, a differenza di quella di Lacoste, non si poneva fuori dal mondo, ma all'interno di questo cercava di offrire una propria geopolitica, votata al "(dis)placement" delle altre geopolitiche [203].

Diverso l'approccio di Dalby. Questi, rifacendosi ad autori postmoderni ("dissident") delle "international relations" [204], definiva la geopolitica come una "discursive practice" diretta a "creare" una

[199] Ó Tuathail G.: "The critical reading/writing of geopolitics: re-reading/writing Wittfogel, Bowman and Lacoste" in *Progress in Human Geography*, vol. 18, n. 3, 1994, pp. 313-332. La distinzione tra ragionamento geopolitico "pratico" e "formale" era contenuta in Ó Tuathail e Agnew: "practical geopolitical reasoning is reasoning by means of consensual and unremarkable assumptions about places and their particular identities. This is the reasoning of practitioners of statecraft, of statespersons, politicians and military commanders. This is to be contrasted with the formal geopolitical reasoning of strategic thinkers and public intellectuals [...] who work in civil society and produce a highly codified system of ideas and principles to guide the conduct of statecraft. The latter forms of knowledge tend to have highly formalized rules of statement, description and debate. By contrast, practical geopolitical reasoning tends to be of a common-sense [...]" (Ó Tuathail G. e Agnew J.: "Geopolitics and discourse", op. cit., p. 194).

[200] In questo si contrapponeva, invece alla scuola geopolitica di *Hérodote* (vedi *supra*).

[201] "Deconstructionism rests on a series of paradoxes: it makes meaning by challenging meaning, it writes to question writing, and maps to render maps problematic"; "Deconstructionism does not presume it can ever absolutely break from such metaphysical systems [the practices of mapping, writing, surveying, or seeing that sustain geography/geopolitics]. The most it can do is reverse and displace such structures". Ó Tuathail G.: "(Dis)placing geopolitics: writing on the maps of global politics", op. cit., pp. 530-531; p. 543.

[202] "The task of any 'critical geopolitics' is to document historically and displace the discursive infrastructure of forms of geo-power. This does not involve 'revealing' or 'uncovering' the deep, hidden meanings of maps of global politics. This would make it complicitious with the very strategies it wishes to question. Rather its task are (1) to problematize the delimitation of the relationship between geography and politics to essential identities and domains; (2) to document the strategies by which maps of global politics are produced by governmental sites; and (3) to disrupt the infrastructural functioning of such maps by 'displacing their boundaries, blotting out their cardinal reference points, thus making it more difficult to read off the coordinates' (Kamuf , 1991, p. xix)" (Ó Tuathail G.: "(Dis)placing geopolitics", op. cit., p. 535). L'opera citata di P. Kamuf è: *A Derrida reader*, New York, Columbia University Press, 1991.

[203] Ó Tuathail G.: "(Dis)placing geopolitics", op. cit., p. 542.

[204] Gli autori di riferimento di Dalby erano soprattutto R.K. Ashley ("The geopolitics of geopolitical space: toward a critical social theory of international politics" in *Alternatives*, vol. XII, 1987, pp. 403-434), M.J. Shapiro (*The politics of representation*, Madison, University of Wisconsin Press, 1988) e R.B.J. Walker (*One world, many worlds: struggles for a just world peace*, Boulder, Lynne Rienner, 1988). In fondo, si può notare che era proprio con l'avvento della "critical geopolitics" che si realizzava, sul comune terreno della critica postmodernista, l'incontro più proficuo ed organico tra geografia e "international relations". Molto più di quanto era avvenuto con la pur meritoria opera di O'Loughlin e van der Wusten.

minaccia esterna ("the Other"), al fine di poter compattare e governare su una comunità politica in tal modo definita come omogenea [205]. Il suo interesse primario andava al legame tra "geopolitica" e "sicurezza", intesa quest'ultima come "costruzione culturale, politica e sociale e non in quanto situazione oggettivamente data" [206]. Per analizzare come la "sicurezza" entrasse nella pratica del discorso geopolitico, Dalby utilizzava il concetto di "geographs" ("descrizioni del mondo"), coniato da Ó Tuathail - che lo avrebbe poi riformulato, assieme ad Agnew, in quello più complesso di "geopolitical reasoning" (vedi *supra*) [207]. La pratica geopolitica delle élites politiche aveva tradizionalmente costruito la "sicurezza" sempre contro qualcuno, una sicurezza armata, fondata sulla potenza militare ed economica dello stato. Dalby rimetteva in discussione proprio questa "national security", argomentando invece a favore di una "alternative security", che rompesse con i confini dello stato territoriale, per affrontare in maniera cooperativa ("common security") quella che lui vedeva essere come l'unica vera sfida globale alla "sicurezza della gente" (paradossalmente creata proprio

[205] "[...] creating exotic 'Others' and disciplining domestic 'selves'. Geopolitics is about this ideological process of constructing spatial, political and cultural boundaries to demarcate the domestic space as separate from the thretening Other" (Dalby S.: "American security discourse: the persistence of geopolitics" in *Political Geography Quarterly*, vol. 9, n. 2, aprile, 1990, pp. 171-188, p. 173); "[...] the essential moment of geopolitical discourse is the division of space into 'our' place and 'their' place" (Dalby S.: "Critical geopolitics: discourse, difference, and dissent" in *Environment and Planning D. Society and Space*, vol. 9, 1991, pp. 261-283, p. 274). La formulazione originaria del concetto di "altro" era contenuta in Dalby S.: "Geopolitical discourse: the Soviet Union as other" in *Alternatives*, vol. 13, 1988, pp. 415-442. Da osservare che, stranamente, Carl Schmitt, il politologo tedesco cui si dovette la scoperta delle categorie di "interno/esterno", "amicus-inimicus-hostis" (cfr. Miglio G.: *Le regolarità della politica*, Milano, Giuffré, 1988), non era citato da Dalby.

[206] Dalby S.: "The 'Kiwi disease': geopolitical discourse in Aotearoa/New Zealand and the South Pacific" in *Political Geography*, vol. 12, n. 5, settembre 1993, pp. 437-456, p. 438-439. Questa definizione di "security" Dalby la riprendeva da un altro "dissident" delle "international relations": Campbell D.: *Writing security: United States foreign policy and the politics of identity*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1992.

[207] Ó Tuathail G.: *Critical geopolitics: the social construction of space and place in the practice of statecraft*, Syracuse, unpublished PhD dissertation, Syracuse University, 1989. Dalby attribuiva al termine "geograph" il seguente significato: "specifically in this paper 'geograph' is used to mean the ontological and geopolitical presuppositions that structure particular modes of peace, security and defence discourse" (Dalby S.: "The 'Kiwi disease': geopolitical discourse in Aotearoa/New Zealand and the South Pacific", op. cit., p. 440). Dalby, inoltre, pur avendo un significato simile, preferiva tuttavia lasciare il termine "geopolitical code" di Gaddis (*Strategies of containment*, op. cit.) all'uso che dello stesso ne andava facendo Taylor, secondo un'accezione giudicata troppo vasta dallo stesso Dalby (ibidem, idem).

dall'esistenza di tante sicurezze nazionali competitive): la sfida del disastro ambientale [208].

Il tema "geoecologico" veniva affrontato anche da Ó Tuathail e Luke [209]. In questo lavoro, tuttavia, si era consapevoli dell'uso strumentale che del "discorso" ecologico faceva l'Amministrazione americana, alla ricerca, dopo la caduta del muro, di una nuova fonte di legittimazione alla sua leadership [210]. Una consapevolezza questa forse non sufficientemente manifestata da Dalby. D'altronde, Ó Tuathail non nascondeva la propria critica nei confronti dell' approccio geopolitico di questo autore, accusato di una lettura "superficiale" di Foucault e di un'eccessiva dipendenza intellettuale solo verso alcuni fra i teorici "dissidenti" delle "international relations" (R.K. Ashley e M.J. Shapiro) [211]. Ciò comportava un'interpretazione riduttiva della geopolitica, vista solo come un'operazione di esclusione dell' "altro" e di inclusione del "sé". Ma ciò che più mancava in Dalby era, sempre secondo Ó Tuathail, "una teoria materialista della geopolitica", ovvero una teoria che rendesse conto, al di là di alcuni riferimenti gramsciani, che pur Dalby faceva, del contesto sociale e materiale entro cui le idee geopolitiche nascevano. Da questo punto di vista, Ó Tuathail mostrava invece di apprezzare la "geopolitical economy" di Agnew e Corbridge, cui, però, a loro volta, muoveva un appunto affatto trascurabile: la mancanza di un'analisi decostruttiva nell'esaminare i "discorsi" geopolitici [212].

[208] Dalby S.: "Ecopolitical discourse: 'environmental security' and political geography" in *Progress in Human Geography*, vol. 16, n. 4, 1992, pp. 503-522.

[209] Ó Tuathail G. e Luke T.W.: "Present at the (dis)integration: deterritorialization and reterritorialization in the new wor(l)d order", op. cit..

[210] In coincidenza con la grande conferenza di Rio de Janeiro sull'ambiente, Al Gore scrisse un libro di successo (*Earth in the balance. Ecology and the human spirit*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1992 - il libro era pubblicizzato sull'opuscolo illustrativo del 27° Congresso Geografico Internazionale, Washington, 1992, come "the right book at the right time"), proponendo un nuovo Piano Marshall per uno sviluppo sostenibile del mondo. Questo il commento di Ó Tuathail e Luke: "[...] Gore's geoecological construction of the world offers a new (and contentious) operational logic for subsuming geopolitical and geoeconomic structures into a truly new green wor(l)d order" (Ó Tuathail G. e Luke T.W.: op. cit., p. 393).

[211] Ó Tuathail G.: "Book review: Dalby, S. 1990: Creating the second cold war: the discourse of politics" in *Progress in Human Geography*, vol. 16, n. 3, settembre, 1992, pp. 441-442.

[212] Ó Tuathail G.: " 'Pearl Harbor without bombs': a critical geopolitics of the US-Japan 'FSX' debate" in *Environment and Planning A*, vol. 24, 1992, pp. 975-994, p. 978. A noi sembra, tuttavia, che più recentemente, Agnew e Corbridge, pur non giungendo agli estremismi di alcuni autori, votati ad una critica per la critica, abbiano fatto proprio questo suggerimento (Cfr. *Mastering space*, op. cit.).

Il tentativo di Ó Tuathail di riconcettualizzare il ragionamento geopolitico sulla base delle categorie del pensiero postmoderno, pur muovendo da autori radicali, come Peet e Lacoste [213], che avevano sfidato con successo le pretese di oggettività e apoliticità della geografia "scientifica", proprio da questi autori prendeva comunque le distanze. Nel caso di Lacoste, ad esempio, Ó Tuathail riconosceva la figura tradizionale del geografo che, da un punto di vista superiore e distaccato, cercava di cogliere il mondo nella sua realtà "oggettiva" e "vera". Lacoste non rimetteva in discussione la struttura epistemologica del discorso geopolitico, ma di questo si serviva per accampare lui stesso una "migliore" geopolitica [214]. La riflessione postmoderna rigettava, invece, ogni pretesa di esistenza di un "epistemologically objective ground" da cui muovere verso una conoscenza del mondo esterno [215]. Ó Tuathail, seguendo in questo caso Derrida, problematizzava, quindi, quella che lui definiva essere l'idea fondamentale alla base della tradizione filosofica occidentale: la distinzione cartesiana tra soggetto e oggetto [216].

La critica di Ó Tuathail non si fermava solo alla scuola geopolitica francese, ma investiva anche i teorici della "empiricist political geography" e, in particolare, John O'Loughlin e Herman van der Wusten. Anche in questo caso, Ó Tuathail vedeva negli studi empirici su guerra e pace, così come praticati da questi due autori, una riproposizione di "dominant discursive practices (in this case realpolitik and statism)" [217]. Gli stessi concetti di "violenza", "pace" e "guerra" non erano problematizzati, ma riproposti secondo

[213] "The roots of a critical perspective on geopolitics can be found in Wittfogel (1985), Peet (1985) and those associated with Lacoste and the journal *Hérodote* [...]" (Ó Tuathail G.: " 'Pearl Harbor without bombs': a critical geopolitics of the US-Japan 'FSX' debate", op. cit., p. 977).

[214] Ó Tuathail G.: "The critical reading/writing of geopolitics: re-reading/writing Wittfogel, Bowman and Lacoste", op. cit., pp. 325-329. Si noti che nell'accezione di Ó Tuathail, la geopolitica non aveva che una dimensione globale; la distinzione tra geopolitica "interna" e geopolitica "esterna" di Lacoste (vedi *supra*) non era presa affatto in considerazione (in questo senso ci sembra sia anche la critica di Slater D. "The geopolitical imagination and the enframing of development theory" in *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 18, n. 4, 1993, pp. 419-437).

[215] Ibidem, p. 315.

[216] Ibidem, p. 329.

[217] Ó Tuathail G.: "Beyond empiricist political geography: a comment on van der Wusten and O'Loughlin" in *The Professional Geographer*, vol. 39, n. 2, pp. 196-197.

l'interpretazione "comune" che di essi dava la "pratica discorsiva statocentrica" [218].

Anche Peter J. Taylor e i teorici del "world-systems approach" non furono risparmiati. Sempre secondo Ó Tuathail, infatti, il modello di Wallerstein non condivideva la nozione gramsciana di egemonia e non teneva nella dovuta considerazione il concetto di "ideologia" e di "discorso" [219].

Se riguardo alla geopolitica realista, così come, ad esempio, praticata da Kissinger e formalizzata da Gray, Ó Tuathail aveva facile gioco a "decostruirne" il discorso egemonico [220], altrettanto facile terreno trovava nel "decostruire" il discorso "geoeconomico" degli ambienti strategici di Washington [221].

Così come enunciato nel progetto della "critical geopolitics", Ó Tuathail ripercorreva poi la letteratura sul pensiero geopolitico classico, cercando, attraverso una ricerca storiografica revisionista, di sfatare miti ormai consolidati attorno a importanti figure come Mackinder e Bowman [222].

Riflettendo sul concetto di "geopolitica", Ó Tuathail arrivava a racchiuderlo essenzialmente entro tre pratiche: "*sighting*

218 Van der Wusten e O'Loughlin risposero rigettando l'approccio postmoderno che, a loro dire, se voltava le spalle alla realtà, fatta di conflittualità appunto tra stati, risultava "wrong from an analitical point-of-view and politically useless". Essi ribadivano quindi il diritto di rimanere all'interno di quella realtà e, in quanto "professional geographers", di poter offrire agli Stati stessi soluzioni pratiche per la risoluzione dei loro conflitti armati (van der Wusten H. e O'Loughlin J.: "Back to the future of political geography: a rejoinder to Ó Tuathail" in *The Professional Geographer*, vol. 39, n. 2, 1987, pp. 198-199).

219 Ó Tuathail G.: "The Bush Administration and the 'end' of the Cold War: a critical geopolitics of U.S. foreign policy in 1989" in *Geoforum*, vol. 23, n. 4, pp. 437-452, p. 438.

220 Cfr. Ó Tuathail G.: "Problematizing geopolitics: survey, statesmanship and strategy" in *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 19, 1994, pp. 259-272.

221 Ó Tuathail G.: " 'Pearl Harbor without bombs': a critical geopolitics of the US-Japan 'FSX' debate", op. cit.. La costruzione di una versione modificata del caccia F-16 (denominato FSX), da parte della giapponese Mitsubishi, su licenza dell'americana General Dynamics, rappresentò, negli Stati Uniti, l'occasione per il primo grande dibattito tra sostenitori di una visione geopolitica e sostenitori di una geoeconomica. Si può dire che, negli Stati Uniti, la "geoeconomics" degli anni Ottanta ha assunto la stessa duplice funzione che aveva avuto la "geopolitics" negli anni Quaranta: di propaganda (identificazione del "nemico") e di sapere tecnico-strategico (individuazione degli strumenti più adatti per battere il nemico sul suo stesso terreno). Allora si trattava dell' assalto militare tedesco; oggi, di quello economico giapponese.

222 Ó Tuathail G.: "The critical reading/writing of geopolitics: re-reading/writing Wittfogel, Boeman and Lacoste", op. cit.; Ibidem: "Putting Mackinder in his place. Material transformations and myth" in *Political Geography*, vol. 11, n. 1, gennaio 1992, pp. 100-118. Si veda poi la recensione del libro di Geoffrey Parker (*Western geopolitical thought in the twentieth century*, op. cit.), in cui l'autore era ritenuto "connivente" con un'interpretazione "tradizionale", anziché "critica", della geopolitica (Ó Tuathail G.: "Book reviews" in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 78, n. 1, marzo, 1988, pp. 194-197).

(recognition and rendering visible), *siting* (the delimiting of global political space; e.g. the 'Middle East', 'Eastern Europe', etc.), and *citing* of a world (judging and textualizing of places by means of literatures of Orientalism, developmentalism, Sovietology, etc.)" [223]. Muovendo da Foucault e Derrida, attravero Freud e Lacan, Ó Tuathail definiva così ogni discorso di "critical geopolitics" come indissolubilmente legato ad una "rhetoric of visuality". Poiché queste "geopolitical visions" erano mediate dalla "fantasia", dal "desiderio", dal "rifiuto" sperimentati da un individuo (*homo geopoliticus*), la geopolitica, in fondo, poteva essere concepita come una "ego-politics" [224].

Un quarto di secolo prima, J. Graham non aveva quindi avuto tutti i torti quando, parlando della "geo-politics" di Nixon e Kissinger, aveva definito satiricamente quel nuovo termine, dal significato ancora oscuro, come un refuso tipografico in luogo del più appropriato "ego-politics" ! [225]

223 Ó Tuathail G.: "Problematizing geopolitics: survey, statesmanship and strategy", op. cit., p. 261. Sullo stesso argomento, vedi anche Luke T.W.: "Discourses of disintegration, texts of transformation: re-reading realism in the new world order" in *Alternatives*, vol. 18, n. 2, 1993, pp. 229-258. Nel tentativo di definire il termine "geopolitica", Ó Tuathail rifiutava l'immagine tradizionale di "aid or advice to the prince", preferendo, invece, definirla, con un'immagine di Foucault, come "one of many 20th-century forms of governmentality". Con "governmentality" Foucault si era riferito a "the ensemble of institutions, procedures, analyses, and reflections which has as its target population, as its principle forms of knowledge political economy, and as its essential technical means apparatuses of security (Ó Tuathail G.: "(Dis)placing geopolitics", op. cit., p. 533).

224 "Ego-formation, as Freud and Lacan have suggested, is a projectionism, a graphing of psychic / imaginary maps of meaning (Grosz 1990, pp. 31-49). If we read geopolitics as ego-politics in a Lacanian sense, then we are dealing with the orders of the imaginary and the symbolic not the real [...]. A critical geopolitics ought to engage with feminist psycho-analytical discourses much more so than it has done for there is much to be learnt about how geopolitics and gender work together" (Ó Tuathail G.: "Problematizing geopolitics: survey, statesmanship and strategy", op. cit., p. 270). Ó Tuathail riconosceva esser queste delle "speculazioni", ma dall'utilità di queste se ne poteva trarre comunque uno stimolo per un ulteriore ricerca sul termine "geopolitica". L'opera di Grosz citata è: *Jacques Lacan: a feminist introduction*, Londra, Routledge, 1990.

225 Graham J.: op. cit. (Cfr. Hepple L.W.: op. cit., p. 25).